TEATRO

DI KOTZEBUE

TEATRO

DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO VI.

NAPOLI
PRESSO R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1829.

LO SCHIAVO
IN MADAGASCAR

DRAMMA

IN TRE ATTI.

PERSONAGGI.

MORLAND, CONSIGLIERE DI GIUSTIZIA ED ORATORE DELLA CITTADINANZA.
AMALIA, SUA FIGLIA.
LEOPOLDO, SUO NIPOTE, PROCURATORE FISCALE.
GUGLIELMO, VECCHIO DOMESTICO.
WOLMAN, BORGOMASTRO.
STEIMBERG, GIA' PRECETTORE IN CASA MORLAND.
UN COMMISSARIO DI POLIZIA.
CARLO } FANCIULLI, CHE PARLANO.
FEDERICO }

L' azione si rappresenta in una città capitale di un piccolo principato marittimo in Germania, sempre in casa del consigliere Morland.

ATTO PRIMO.

Sala con varie porte; tavolini e sedie: da una parte un orologio da camera.

SCENA I.

GUGLIELMO *con una gran cesta coperta, ripiena di ornamenti donneschi, osserva sulla porta d' ingresso, poi avanzandosi:*

VA bene. Posso avanzarmi senza esser veduto. Ecco, secondo il solito, sembra che un regolare settimanale trasporto da Parigi ci arrechi una tanto inutile mercanzia. (*deponendo la cesta sul tavolino, ne alza la coperta, ed esaminandola*) Pure è un gran danno, che queste così belle e ricercate galanterie, tanto avidamente sempre dalle signore desiderate, o per aggiungere alla beltà nuovi fregi, o il più delle volte per mascherare i più marcati difetti, siano condannate ora a rimanere rinchiuse in una stanza neglette, confuse, e senza servire a nessuno. Eppure costano tanti fiorini! eppure ne abbiamo in più mesi ammassata

una sì gran quantità da poter fornire un magazzino di mode alla ventura annuale fiera d' estate! (*coprendo la cesta*) Chi lo crederebbe intanto, anzi chi potrebbe indovinare trovarsi un simile magazzino, con tante cure e dispendio raccolto, nella casa del vecchio consigliere Morland?... La cosa sembra incredibile; ma è vera... Zitto... sento rumore... (*vorrebbe trasportare la cesta*, *guardando*) Ah, non sono più in tempo di trasportarla. Ecco madamigella. (*con somma premura guarda se la cesta è ben coperta*, *poi avanzandosi verso la padroncina*).

SCENA II.

AMALIA, *e detto*.

Amal. Buon giorno, caro Guglielmo.

Gugl. Felicità permanente.

Amal. Sapreste dirmi se ancora sia alzato mio padre?

Gugl. Che bella domanda! Sa pure il suo sistema sempre uniforme e metodico. (*indicando l' orologio*) Quell' orologio per me le risponde. (*guardando*) Ott' ore e quattro minuti... Alzato, e da qualche tempo.

Amal. (*sorridendo*) È vero, da un' ora e quattro minuti.
Gugl. Bravissima: così va bene.
Amal. Appaga dunque invece un' altra mia ragionevole curiosità. Dessa, per quanto sia quella macchina ingegnosa e veritiera, non saprebbe rispondermi. Come sta questa mattina? Il suo volto, quella tristezza indivisibile quasi...
Gugl. Ah signorina! pur troppo non posso annunziarle nessun cangiamento felice. Da cinque anni io più non lo riconosco. Sempre concentrato, dolente, in preda a quel tetro umore che fastidioso lo rende, incomodo a sè stesso, agli altri...
Amal. Certamente bisogna usar tutto lo studio per contenersi, onde non irritarlo di più. Ah mio povero padre, l' anima tua è scossa con grande violenza; ma il tuo bel cuore è sempre lo stesso.
Gugl. Ciò è vero. E chi potrebbe contraddirlo? Il suo temperamento soltanto...
Amal. Sì, questo divenuto oltre misura irascibile, quasi riconoscere più non lo lascia.
Gugl. Ah pur troppo!
Amal. Non ho io sentito chiamarlo stravagante e intrattabile?
Gugl. Qualche volta, lo confesso, non ho

potuto trattenermi io stesso dal qualificarlo così. Il padrone ciò non ostante è da tutti conosciuto, ed il suo nome e le sue azioni cancellar giammai non si potranno ne' cuori veramente onesti e virtuosi.

Amal. Guarda quale fatalità! In questi momenti si hanno appunto a combinare riunite tutte le più importanti occupazioni del suo ministero. Fra giorni abbiamo l'assemblea degli stati, e come oratore della cittadinanza . . .

Gugl. Farà il suo dovere, non tema per questo. Io lo conosco per esperienza. Se vi sono dei momenti ne' quali apprezzare maggiormente si possa il consigliere Morland, questo specchio degli ottimi cittadini e degli amici dei suoi simili, sono quelli al certo in cui, abbandonato ogni altro pensiero e concentrato in un solo, agli obblighi del suo uffizio interamente si dedica e si consacra. Per prova ho osservato le tante volte, che l'applicazione appunto dal suo tetro umore lo toglie. Impiegò quasi tutta la scorsa giornata alla compilazione di una importante scrittura; e le assicuro, che da molto tempo non lo vidi sereno e tranquillo come jeri a sera.

Amal. Perchè non me l'hai fatto sapere? A-

vrei necessità di dirgli una cosa. . . una cosa, che mi pesa tanto sul cuore. . . perciò abbisogno pur troppo d'indovinare uno di questi propizj momenti. . .

Gugl. In tal caso; l'assicuro, che il presente al certo non è il più favorevole.

Amal. Tu pur mi dicesti or ora, esser egli stato jeri a sera più tranquillo e sereno del solito.

Gugl. Sì, jeri a sera; ma non così questa mattina. Sfortunatamente, nè so come, andò in pezzi il bel quadretto di porcellana delle fabbriche di Francia, che teneva sopra il suo scrittoio solo per aver quel ritratto che a forza voleva somigliante a suo fratello . . .

Amal. Questo è stato appunto un regalo dello sventurato mio zio.

Gugl. Ebbene; un simile accidente fù la cagione in lui di un funestissimo turbamento, che fece all'istante sparire il tranquillo apparente stato del cuore e la serenità del suo volto.

Amal. Pazienza! Aspetterò dunque il mezzo giorno per presentarmi.

Gugl. Farà meglio. Forse sarà più calmato a quell'ora.

Amal. Addio, mio caro Guglielmo. . . Piuttosto tu potresti avvisarmi . . .

Gugl. Ho inteso. Riposi sopra di me.
Amal. (*nel partire si accorge della cesta sulla tavola*) Cosa v' è in questa cesta?
Gugl. (*vi si caccia davanti*) Oh, niente, niente . . .
Amal. (*alzando la coperta con una mano*) Veggo spuntare una bella ghirlanda di rose. . . dunque sono galanterie di moda . . .
Gugl. Oibò: si è ingannata. Come mai vuole che qui, in questa casa simili inutili stracci? . . .
Amal. Lascia appagare una mia curiosità. . .
Gugl. (*opponendosi*) No, no . . . (*supplichevole*) Madamigella, la supplico. . .
Amal. Via, non andar in collera. Ora intendo forse l'arcano. Mio padre brama farmi una grata sorpresa . . .
Gugl. Oh, non lo so. . . non lo credo. . . non conviene pensare a queste cose. . .
Amal. (*sospirando*) Ah sì, tu ben dici; ma ne ho ben altre io per il capo. (*parte*).
Gugl. Quel sospiro indica assai. Il cuore è interessato. È ben facile indovinarne il motivo.

SCENA III.

MORLAND e *detto*.

Morl. (*Entra a passi lenti leggendo un foglio: dopo qualche momento, accorgendosi di Guglielmo*) Guglielmo, la mia veste da camera sta ancora sulle sedie; tutto è scomposto nella stanza. Tu sai pure il mio metodo; bramo ogni cosa al suo posto: i disordini mi diventano sempre più intollerabili.

Gugl. Perdoni, signor consigliere; ma delle altre faccende, la mancanza assoluta del tempo . . .

Morl. Non vi sono forse degli orologi in questa casa?

Gugl. Oh sì, e anche troppi. Ma un giovine di M. Fridberg fu qui a trattenermi, e mi consegnò nuovamente una cesta ripiena di mercanzie di moda. (*la scopre*) Osservi, osservi: cappellini, cuffie, fiori artefatti, e tante altre piccole bagattelle, che però importano assai. (*dandogli una carta*) Eccole il conto.

Morl. (*esaminandolo, poi restituendolo a Guglielmo*) È stato pagato?

Gugl. Non ancora.

Morl. E perchè non farlo? Queste sono cose da pagarsi sul momento. Tu sai pure gli ordini miei precisi . . .

Gugl. Basta; prima del mezzo giorno il conto sarà saldato.

Morl. Affrettati dunque; unisci queste merci con le altre nelle solite stanze.

Gugl. (*prende la cesta*) Oh, ben presto saremo costretti a prendere a pigione una casa onde conservare tutte queste preziose galanterie. (*entra dov' è uscito Morland*).

SCENA IV.

MORLAND *solo, dopo un sospiro.*

Quanto volentieri appigionerei il più gran palazzo della città, se la speranza mi restasse di abitarvi con lo sventurato fratello mio, a cui non vorrei far riscontrare tutto all' intorno alcun' altra mobiglia, che questa sola. Ah, s' egli con un colpo d' occhio potesse vedere quanto nel corso di soli quattro anni abbia lavorato una madre pel sostentamento de' suoi cari figli, quanto . . . Ma basta, basta. . . Reminiscenze illusorie, sogni fortunati si appresentano invano per

tormentarmi fuor di proposito. Oggi non a me stesso, ma ai soli sacri miei doveri appartengo. Un tal giorno è troppo importante. Possa egli terminar con successo! (*siede ed esamina i fogli che tiene in mano*). Se non m' inganno, oso lusingarmi che questa giusta rimostranza di un' intera popolazione siami per tutti i rapporti perfettamente riuscita. Qualche paragrafo può essere forse un poco troppo animato, forse preveder si potrebbe che il duca . . . Non serve; non deggio e non posso far cangiamenti. Verità, verità. Guai a quel sovrano che sdegna di udirla se anche dispiacevole! guai a quel magistrato che per vani riguardi, o mal consigliata tema, tradisce il proprio dovere nel non palesarla liberamente!

SCENA V.

GUGLIELMO e *detto*.

Gugl. Tutto è stato riposto a suo luogo.

Morl. Ne appendesti le chiavi al mio scrittoio?

Gugl. Al solito, a mano dritta, nel chiodo secondo.

Morl. Bene (*pensando*) La cambiale di Miller è stata pagata?

Gugl. Fino da ieri mattina.

Morl. Credi tu che Miller saprà tacere?

Gugl. Quando vede dell' oro, perchè un usuraio non deve tacere?

Morl. (*alzandosi*, *dopo pausa*, *avvicinato a Guglielmo*, *e quasi a mezza voce*) Guglielmo, hai ancora sentito a dir nulla del mio cane da caccia?

Gugl. Non n' ebbi alcuna notizia.

Morl. L' avviso è stato pure stampato.

Gugl. In gran carattere affisso per la città, e con la ricompensa di cinque luigi a chi lo ritrova.

Morl. Il premio è forse spinto più del dovere, nè mi stupisco per ciò se si faranno da molti delle satire e dei commenti.

Gugl. A dir il vero, da più di uno sono stato interrogato sulle sue qualità, se bravo, se bello . . . .

Morl. Era il mio fedele, e mi fu regalato da mio fratello prima della sua partenza. Per me questo solo vale un tesoro. Oh Dio! sembra pur troppo, che il destino crudele si compiaccia a tormentarmi ognor più col togliermi dagli occhi tutto quello che può sgraziatamente farmi sovvenire di lui. (*si asciuga gli occhi*).

Gugl. (Ecco : tutto serve a rattristarlo. Infelice !)

Morl. Qualunque potere sarà inutile per altro onde cancellarlo da questo cuore. Povero fratello !

Gugl. Caro padrone , il di lei cane era vecchio e brutto. Se vive , le sarà certo restituito.

Morl. (*camminando su e giù*) E lettere ? . . .

Gugl. Le consegnai a quel signore fino da ieri a sera . . .

Morl. Chi parla di simili lettere ? Dovrò io dunque precisar sempre ogni mia domanda ?

Gugl. Capisco. Ricerca lettere da Cadice ?

Morl. Appunto , appunto da Cadice.

Gugl. La posta non è ancora giunta.

Morl. Oh , pur troppo già è inutile che se ne parli. Sono dei mesi , che da un giorno all' altro sempre rimangono senza effetto le mie ansiose ricerche. Abbandonato da tutti . . .

Gugl. A proposito , deggio darle una notizia , che credo le sarà cara assai. Il signor maestro Steimberg è arrivato dal suo viaggio d' Italia . . .

Morl. Il vecchio ed onorato Steimberg ? Ah sì , davvero , questa è una nuova per me aggradevole assai.

cia. Ecco finalmente una fisonomia dell'età dell'oro, che mi consola... Come state?

Steim. Benissimo, se di me si ricorda ancora un sì pregiabile amico... Oh, signore, perdoni, ma il labbro involontariamente espresse il sincero linguaggio del cuore.

Morl. Sì, mio amico; chiamatemi pur sempre con un titolo tanto prezioso...

Steim. Ah, senza arrossire posso dunque rasciugarmi una lagrima...

Morl. Lasciatela scorrere, se essa forma appunto l'ornamento più bello e dell'amico e dell'uomo. (*si abbracciano di nuovo*).

Steim. Dopo sette anni alla fine ripongo il piede in una casa in cui pel corso di tanti altri precedentemente condussi i giorni più sereni e beati della mia vita. (*guardando all' intorno*) Guardate: tutto rinvengo nello stato preciso del momento della mia partenza. Tutto, nemmeno una sedia rimossa dal suo posto. Qual sensazione invero ben di rado aggradevole! Ma dopo un lungo viaggio, in cui sembra che tutto ciò che ci circonda prenda con noi stessi il movimento nostro, diviene in vero un sogno piacevole il rivedere le pacifiche mura domestiche ove tutto rimase ordinato ed immoto.

Morl. Avete voi ricondotto felicemente il vostro nuovo giovine alunno?

Steim. Ah sì, in assai prospero stato di salute, ed ornato, lo spero, da mille cognizioni erudite.

Morl. M' immagino che una generosa ricompensa?

Steim. Rifletta che il mio discepolo vanta il più puro, il più nobile, un sangue infine assai dal nostro diverso. Ella può bene intendermi: una tenue, umiliante pensione... Ma non se ne parli nemmeno... (*volgendosi*) Buon Dio! ecco il tavolino su cui studiava la mia cara Amalia... Oh, scusi, voleva dire la signora sua figlia.

Morl. No no, resti pure sempre per voi mia figlia la vostra cara Amalia.

Steim. (*considerando la tavola*) Osservo ancora le molte, ognora rimproverate macchie d' inchiostro... In qual guisa maravigliosa e per quali deboli fila si uniscono le più grate ricordanze! Mi sembra pur anco come qui seduto attendessi la mia brava scolara, ed avessi a chiederle a qua paragrafo rimanemmo nella lezione del dì precedente! Tutto, tutto m' illude...

Morl. (*pigliandolo per mano*) Questo mio volto però sarà solo capace a far del tutto sparir l' illusione...

Steim. Non posso nasconderlo. In quello soltanto ritrovo dei cangiamenti. Sì, ella invecchiò assai.

Morl. (*dopo pausa con dolore represso*) Voi lo conosceste ? . . .

Steim. E perchè ritoccar questa dolorosa ferita?

Morl. Aperta sempre essa spruzza ognor vivo sangue.

Steim. Posso crederlo dalle confuse nozioni raccolte. Arrivato ieri, e ben tardi, voleva sul momento portarmi in casa Wolman, memore dell'abitudine sua costante di passarvi tutte le sere nell'amica di lui società; ma venni avvertito esser già da gran tempo infranto quel vincolo soave di un'affezione che sembrava dover essere eterna.

Morl. Sì, egli è infranto, e infranto per sempre.

Steim. Non può immaginarsi il mio dolore a simile annunzio. Più affliggente per altro mi fu ancora la ricevuta certezza, che Morland, quell' uomo raro, da me sempre creduto il vero filantropo, e che come tale venerai entusiasta d'ammirazione, sappia odiare il suo simile.

Morl. Sì, sì, odiare, odiare costantemente.

Steim. Orribile parola, perchè mai mi risuoni all'intorno ? . . .

Morl. Orribile n'è stato anche e giusto il motivo. . . Se tutto vi fosse palese ! . . .

Steim. Sarei io forse sì fortunato a tentar con premura, con replicati maneggi . . .

Morl. No, una riconciliazione è ormai divenuta impossibile. A voi non è ignoto chi fosse mio fratello . . .

Steim. Il di lei ritratto. L'uomo inimitabile, generoso, benefico, onesto senza ostentazione, di una riconosciuta probità . . .

Morl. Ah, non basta; per me era ancora di più . . . tutto, tutto, ve lo assicuro. Indivisibili sempre, gli eventi tutti della nostra esistenza erano a noi comuni del pari. L'anima sua era mia, mio il suo cuore. Il sussidio della parola diveniva inutile onde intenderci nei nostri desiderj; il pensiero dell' uno era il pensiero stesso del suo gemello . . . Ah, mio Dio! perchè ora son solo?

Steim. È vero; quante volte non fui commosso testimonio di questa invidiabile fraterna tenerezza! Vidi io stesso . . .

Morl. No, voi non foste spettatore dell' eccesso del suo incredibile amore per me. . . Voi non lo avete veduto ancor fanciullo lottare contro un inferocito toro per salvarmi, e animoso per mia difesa spargere il suo sangue . . .

Steim. Mi sovviene averne osservato le cicatrici

Morl. Ma nol vedeste voi seguir me nottambulo fin sull'orlo di questa casa, e sventuratamente precipitato per colpa mia.

Steim. Pur troppo so che in quell' incontro per tale. caduta fu in pericolo la sua esistenza.

Morl. Ah! chi potrebbe dunque biasimarmi adesso se tanto crudelmente è straziato il mio cuore? . . . Io l'ho perduto, e rimasto isolato, senza speranza . . .

Steim. Giusto è un tanto dolore; ma. . .

Morl. E in qual maniera io lo perdei, e per sempre! Questo è il verme che di continuo orrendamente mi rode. (*dopo pausa*) Wolman, che unito a noi formava l'amichevole nostro triumvirato, propone a mio fratello una speculazione di commercio all' Isola di Francia. A spese comuni si aveva da noleggiare una nave, caricarla, e trasferirsi ambidue in quella remota regione. Dopo mille riflessioni, io fui il primo ad oppormi all' impresa, e mio fratello con prudenti e saggi riflessi avvalorava la mia opinione. Tutto fu inutile; l'avido amico seppe con sì vivi colori ingrandire i vantaggi di un tanto dubbio progetto, che mia cognata astrattamente sol riguardando una illusoria prosperità per i figli, si formò quasi un dovere di costrin-

gere con ogni mezzo, con mille persuasioni fallaci il troppo debole marito all' impresa. Una dolorosa separazione di due amici fu risoluta . . . Oh, quanto allora il mio cuore, presago forse del vero, nel silenzio della mia stanza sfogavasi con gemiti non più intesi! Illuso da chimere, da sogni, il misero fratel mio arrischiò per questa speculazione l'intero suo avere; Wolman appena un terzo del proprio. Giunto il momento terribile, si pose il vascello alla vela. (*piangente*) Trafitto dal più straziante affanno, sulla sponda io replicava i saluti, non più col labbro, che questo singhiozzo istesso me lo ha impedito in allora, ma coi gesti esprimer cercava l'angoscia dell'anima mia per questa nostra prima separazione . . . Ah, perchè mai doveva esser anche l'estrema?

Steim. Basta, basta; troppo la commove un tale racconto.

Morl. No, no, lasciatemi proseguirlo. Da quattro anni non sentì mai il mio cuore tanta soddisfazione, quale si è quella di aprirlo liberamente al vero amico, che lo conobbe, che lo stimò . . .

Steim. E che lo amava assai, assai.

Morl. Con prospero viaggio giunse la nave

al suo destino, e sorpassando il guadagno qualunque nostra aspettativa, pienamente restàrono giustificate le speculative viste dell' amico, che ne fu soddisfatto e contento. Altro non mancava che un fortunato ritorno: l' ultima lettera di mio fratello già me ne annunziava con gioia le più consolanti speranze. Ma alle coste di Madagascàr una fiera burrasca li sorprende, e decide della lor sorte. Dopo vani sforzi di coraggio, di esperienza, di ardire, a poca distanza dalla terra la battuta e sconnessa nave va in pezzi. Nella general confusione, e in mezzo a quell' orribile quadro mio fratello si agita per qualche tempo fra gli avanzi dello sdruscito vascello; con fatica guadagna una trave . . . su d' essa galleggia forzatamente. Le onde spumose l' avvicinano alla spiaggia, alcune altre accavallate e mugghianti da quella lo respingono con forza inaudita . . . Stanco, abbandonato quasi dalla necessaria energia fra gl' infelici compagni, che tutto azzardano animosi, ravvisa Wolman, che a grande stento in mezzo all' onde voraci che l' accerchiano ogni momento, combatte, ma inutilmente. A quella vista grida il fratel mio, grida l' amico, e le loro grida superano il fragore della burrasca. Wolman

cerca avvicinarsegli, raccoglie l' estreme sue forze, si approssima alla trave, e mio fratello scordandosi quasi il proprio periglio, a lui stende una mano, sentite bene, gli stende una mano per aiutarlo a salirvi... Dopo replicati sforzi riesce l' impresa; si aggruppano avviticchiati sulla trave istessa, che ambi però sostenere non puote... Vacillano... si affondano... ricompariscono, ma in quella lotta orribile, imperversando sempre più la tempesta, in mezzo al buio che li circonda, Wolman spietatamente respinge mio fratello nell' onde, e nell' aperta voragine precipita quell' amico, che la mano gli stese e che cercò di salvarlo.

Steim. Rifletta per altro, che un uomo in pericolo di perder la propria vita, ben di rado, anzi non mai sa cosa pensa, o faccia in quel momento. Wolman non racconterebbe spontaneamente un simile caso, incolpando sè stesso, se la sua volontà avesse preso parte nel fatto. Sento, che oppresso barbaramente d' angosciosa e funesta melanconia, che già per due volte sull' orlo della tomba lo trasse, non sia adesso che misero oggetto dell' universal compassione, nè più suscettibile di alcun piacere nel mondo.

Morl. Imposture tutte onde ingannare le anime troppo credule. Sentite, sentite il resto. Da più di un anno un intrepido navigatore danese pescò nel mare una bottiglia, che conteneva una lettera di mio fratello a me addrizzata. Pianto da tutti per morto, seppimo che viveva, che nel momento in cui l'onde della costa stavano per igoiarlo fu salvato dagli abitanti selvaggi di Madagascar, ma che sgraziatamente rimase loro schiavo; quindi la di lui situazione è più barbara ed afflittiva assai della morte. Trovato pertanto il modo di scrivere una tal lettera, affidà alle onde la bottiglia, ed in questa il fragile mezzo della languente e quasi estinta sua speranza ripone. Il danese con tutta sollecitudine e cura fa pervenir il foglio al suo destino, e con esso nuove aggiunge trafitture al mio cuore. Voi non potete immaginarvi con quali commoventi espressioni implori replicatamente l'infelice fratello la desiata libertà, i possibili mezzi tutti indicando per ottenerla. Acceso da tal pensiero, disprezzandone ogni altro, mi propongo io stesso di tentare una per me omai divenuta necessaria liberazione. Sul momento tutto dispongo pel mio viaggio. . . sono a bordo, si sta per sciogliere dal lido;

ma sfortunatamente si riconosce, che la mia complessione non può sostenere un lungo viaggio marittimo. Animoso voglio tre volte rinnovarne il cimento; ma per tre volte fui trasportato a terra convulso e quasi privo di sensi.

Steim. Per altro scommetterei che Wolman...

Morl. Oh sì, l'affettuoso Wolman bagnando di calde lagrime il foglio, giurò con ostentata millanteria, che niente lo riterrebbe dal ricondurre egli stesso in seno dell'afflitta sua famiglia l'amico. Fece anche dei grandi preparativi, onde dar motivo di discorsi per la città; ma alla fine tutto ad un tratto giunse un'opportuna malattia, e dicesi abbia per più mesi guardato il letto; e quando fu ristabilito, non se ne parlò mai più.

Steim. E per qual motivo?

Morl. Egli è assai naturale. Facendo dei riflessi, avrà creduto più prudente cosa il rimanersene tranquillo...

Steim. Ma si potrebbe sospettar forse, che una malattia sopraggiunta, che le non bene ancora ristabilite sue forze?...

Morl. Basta, basta, è inutile il parlarne di più. Cosa può mai aspettarsi da Wolman, se lo stesso suo sangue?...

Steim. Come?

Morl. Mio fratello ha pur un figlio in età...

Steim. Leopoldo, il mio diligente discepolo, bravo ed ottimo giovinotto...

Morl. Ebbene, questo bravo ed ottimo giovinotto, dimentico anch'egli di ogni dovere, sordo al grido infallibile della natura segue con tròppa esattezza in vero il consiglio della Bibbia: rimanti a casa, e nutriti onoratamente. Anch'egli perverso figlio ed uomo crudele, lascia languire suo padre sotto il peso dei ferri, e tranquillo disimpegna, non so come regolarmente, le proprie faccende, nè per altro s'impiega ed agisce.

Steim. Ah mio Leopoldo!

Morl. Sua madre, son certo, fomenta questa snaturata sua indifferenza. Premurosa solo pei figli, al marito non consacra nemmeno un pensiero... Tutti con eccesso d'ingratitudine non più udita, si uniscono tutti per lacerarmi di più... E fra simil gente io viver deggio?... Ove si trova qui un raggio d'umanità? Vili e crudeli egoisti, non dovrò io giustamente esecrarvi? Da due anni non ho veduta mia cognata; e il caro nipote sfugge anch'egli sempre con arte la mia presenza, che sola avrebbe forza d'intimorirlo. Wolman è divenuto intanto borgomastro, vive bene, e col favore del prin-

cipe . . . Quanto più posso cerco sempre di evitarlo. Sento che insopportabile ognor più mi diviene quel detestato suo aspetto.

Steim. Gran Dio! qual sarebbe la mia esultanza se potessi io stesso rannodare dei vincoli così sacri . . .

Morl. È inutile il tentarne l'esperienza.

Steim. (*pensando*) Pure si potrebbe. . . Ah! sì, son vecchio, è vero . . . i viaggi di mare a me nuovi del tutto . . . ma non ostante, signor consigliere, se ella mi promette, comunque riesca il mio tentativo, di rappacificarsi con Wolman e con la fraterna famiglia, io vecchio qual sono risoluto, con la divina assistenza assumo anche sul momento la coraggiosa impresa di trasferirmi immediatamente a Madagascar.

Morl. (*abbracciandolo*) Virtuoso Steimberg, queste lagrime vi esprimono assai più di quanto potesse dirvi il mio labbro . . . No, un simile tratto non si scancellerà giammai in quest'anima riconoscente. Doveva dunque un estraneo far arrossire ed il figlio e l'amico?

Steim. Sciolto da qualunque legame, la mia perdita non sarebbe con rammarico compianta dagli orfani infelici sulla mia tomba. . . Ma suo fratello ha lasciato, per quanto mi sembra, anche qualche piccolo fanciullo.

Morl. Quattro, pur troppo, amico mio, quattro, ed in tenera età.

Steim. E anche questi da lei allontanati? . . .

Morl. Certamente.

Steim. Ma come può mai combinarsi, mel perdoni, un tale contegno con tanto amore fraterno?

Morl. Lungi dal nutrire per essi un sentimento di non conveniente livore, mi basta esser sollevato dalla loro presenza, che troppe amare ricordanze mi desterebbe pur sempre. Io non ho avversione alcuna per quei poveri figli innocenti, ma la madre loro, la di cui stolta avidità causò la perdita dell'amato fratello . . . .

Steim. No, no, essa fece tutto a buon fine. E poi il suo dolore presente forse non basterebbe a giustificarla? Per quanto sento, vive circondata dagli affanni, dalla miseria . . .

Morl. Sì, tutto, tutto fu dal mare ingoiato.

Steim. Ma ella, signor consigliere, tanto benefico co' suoi simili, scusi la mia ardita importunità, ella non si commove, non le presta qualche soccorso?

Morl. (Oh Dio!) No, caro maestro, non voglio che da loro mi si professi obbligo alcuno.

Steim. (*dopo un sospiro e pausa*) Oimè! veg-

go pur troppo che al mio ritorno ritrovo tutto in questa casa, fuorchè le mobiglie, interamente sconcertato e confuso. Fino i cuori più sensibili! Ora sì che conosco esser un'opera doppiamente meritoria il mio sollecito viaggio per Madagascar... Ebbene; lo si compia dunque per parte mia. A me basta essere secondato con i mezzi necessarj e col consiglio, poichè tutto mi manca fuori che la buona volontà ed il coraggio.

Morl. Generoso Steimberg, col maggior trasporto affiderò a voi la sorte dell'infelice fratello, quando per altro qualunque altra speranza confortante svanisca. Ho un amico in Cadice col cui mezzo entrai in corrispondenza con varie delle prime case commerciali di quella città. A quest'ora ho esborsato delle somme non indifferenti, onde preparare colà a solo mio conto una spedizione sollecita per Madagascar. Ad ogni arrivo del solito corriere ne aspetto nuove con tutta impazienza. Nel momento forse in cui parliamo il vascello prosperamente raggiunse quelle inospite sponde... forse l'infelice è già libero... forse fra brevi istanti chiuso fra le mie braccia, singhiozzante dal contento... qui, cuori freddi ed insensibili, testimonj sarete della scena più tenera del vero trion-

so dell' affetto fraterno... In questa casa... Ma, oh Dio! quanto mi trasporta un' immaginazion riscaldata! Voi vedete come una semplice possibilità abbia tanta forza di scuotermi tutto.

Steim. Speriamo dunque, ed intanto.

Morl. (*prendendolo per mano*) Intanto se tutte le mie speranze come una vana illusione sparissero, allora, amico mio, allora riparleremo del virtuoso vostro divisamento.

Steim. Non parlare, ma agire. Questo io lo prometto e lo giuro.

SCENA VII.

GUGLIELMO *e detti.*

Gugl. Signor consigliere, si sono presentati nell' anticamera due graziosi ragazzi vestiti da festa...

Morl. Chi sono? cosa vogliono?

Gugl. A che serve tutto ciò? Chi sieno ella lo vedrà; cosa vogliano poi, non mancheranno di dirglielo essi medesimi. (*con tuono supplichevole*) Caro e buon padrone, posso introdurli?

Morl. Perchè tante interrogazioni? Non può forse entrare ognuno liberamente da me?

Gugl. È vero. . . ma questi in particolare. . .
Morl. Via, vengano, che li vegga . . .
Gugl. (*avvicinato a Steimberg, piano*) Buon principio. (*apre la porta*) Entrate, entrate, bravi signorini.
Steim. (Ora intendo, e me ne compiaccio di cuore.)

SCENA VIII.

Federico e Carlo *entrano vestiti con somma proprietà, e tenendo in mano dei mazzi di fiori; rimangono però sulla porta e fanno a gara delle studiate riverenze, e detti.*

Morl. Chi siete, ragazzi? (*sorpresi da timore, uno va urtando l'altro indicandosi vicendevolmente di rispondere*) E così?
Fed. Io mi chiamo Federico . . .
Carl. Ed io Carlo . . .
Morl. (*scuotendosi*) Carlo, Federico?
Fed. Son quel Federico, che il caro signor zio portò tante volte fra le sue braccia. . .
Carl. Io poi non fui mai fra quelle braccia, perchè era troppo piccolo. . .
Morl. (*con assai marcata agitazione*) Gran Dio! voi. . . voi i figli di mio fratello?
Steim. (*indicandoli*) Sì, i figli, l'immagi-

ne sospirata e gradita del di lei infelice fratello.

Morl. (*agitato*, *coprendosi la faccia*, *cade sopra una sedia*)

Fed. Noi siamo già nella seconda scuola . : .

Carl. Perchè ci studiamo d' essere diligenti . . .

Fed. La buona nostra mamma ci disse esser ora il tempo. . .

Carl. Di presentarsi allo zio.

Fed. Ma prima ci fece raccogliere tutti i fiori del nostro giardinetto . . .

Carl. Per fargliene un regalo . . .

Fed. Ed augurargli ogni felicità . . .

Carl. Essendo oggi il suo giorno natalizio . . .

Fed. E quello ancora del nostro povero padre . . .

Morl. Oh Dio! qual tormento d'inferno! (*ricade sul tavolino*)

Fed. (*retrocedendo con Carlo*) Il signor zio mi spaventa.

Carl. Piange.

Fed. Si affligge . . .

Carl. Neppure ci guarda.

Fed. Partiamo dunque.

Gugl. (*fermandoli*) Non sarà mai . . .

Steim. (*accarezzandoli*) Fermatevi. . . non temete. (*li fanno avanzare di nuovo*).

Morl. (*scuotendosi*) Ah, perchè mai lasciarli entrare, o Guglielmo? Tu sai pure, che voglio, s'è possibile, cancellare dalla memoria questo giorno istesso, in cui mio fratello sparse del sangue per mia salvezza.
Steim. (*pigliando uno delli ragazzi, e facendo che si prostri ai piedi di Morland, mentre Guglielmo fa lo stesso dall' altra parte*) Eccole il sangue del di lei fratello.
Gugl. Io avrei potuto scacciarli?
Fed. (*alzando il suo mazzo di fiori*)

Questi fiori da noi stessi
Colti or ora, e tanto belli,
Deh ricevi con bontà.

Carl. (*alzando pure il suo*)

Tenue è il don, ma non sdegnare
Di noi poveri orfanelli
Aggradire l' umiltà.

Fed. L' infelice padre nostro. . .
Morl. (*alzandosi con forza ed agitazione estrema*) Basta... lasciatemi... andate... voi... voi, mi lacerate il cuore. (*i due fanciulli si affrettano di riguadagnar la porta. Guglielmo nuovamente li trattiene*)
Steim. (*a Morland colle lagrime agli occhi*) Dunque così partir deggiono?
Morl. (*agitato da mille contrarj pensieri*) E dove andate adesso?

Gugl. (*riconducendoli e mostrandoli a Morland*) Poveri ragazzi!

Steim. (*piano a Morland*) Ella gli ha spaventati.

Morl. So io forse quello che faccio? (*avanzandosi verso i fanciulli con serenità e calma*) Vi ringrazio, cari fanciulli. (*li abbraccia, poi piangendo dice loro*) Datemi i vostri mazzetti . . . (*riceve i mazzetti*).

Fed. Io voglio anche un bacio . . .

Carl. Un bacio, e son contento.

Morl. (*con tutta passione li bacia e ribacia più volte, poi asciugandosi le lagrime e guardandoli*) Quanti anni hai tu, Federico?

Fed. Dieci.

Morl. L'istessa età, che aveva tuo padre quando mi salvò la vita. E tu?

Carl. Nove.

Morl. Ti ricordi del padre tuo?

Carl. No, caro zio.

Morl. Federico sì per altro. . .

Fed. No signore.

Morl. Ah, scostatevi. Tutti, tutti l' hanno dunque dimenticato? anche i figli? . . .

Fed. Dimenticato? Che dite mai? Noi piangiamo ad ogni momento il suo cattivo destino.

Carl. E non cessiamo mattina e sera di pregare Iddio, come conviene, perchè ce lo restituisca . . .

Morl. (*intenerito*) Voi piangete?. . . pregate per lui? . . .

Fed. Sì, trovandosi fra i selvaggi, condannato a fatiche, a lavori, a pericoli. . .

Carl. Stretto in ferri come un uomo cattivo . . .

Fed. Oh, ma per poco ancora. Presto sarò grande e forte abbastanza, onde correre subito a liberarlo.

Morl. Tu?

Carl. Certamente, e chi sa che anch' io. . .

Fed. Noi l' abbiamo promesso a nostra madre per vederla più tranquilla . . .

Carl. Per far che cessino quelle continue sue lagrime.

Morl. (*scorrendo la scena agitatissimo, prorompe in uno scoppio di singhiozzo*) Oh Dio! non è possibile. . . io più non reggo. . . Lasciatemi. . . nascondetevi. . . andate . . . (*entra precipitosamente nella sua stanza*).

SCENA IX.

CARLO, FEDERICO, STEIMBERG, GUGLIELMO.

Carl. Poveri noi!
Fed. Forse lo zio è adirato?
Steim. No, cari; con voi no certamente.
Gugl. Andiamo intanto in giardino. Le frutta sono mature.
Carl. Mille grazie . . .
Fed. Non c' è permesso.
Carl. La mamma ce lo ha proibito.
Fed. Sarebbe bella, ci disse, se voi deste motivo a sospettare che vi siate presentati allo zio onde aver dei regali.
Gugl. Le frutta non sono regali.
Carl. Che ne dici, Federico? Delle frutta poi . . .
Fed. No, Carlo, la mamma non fece eccezione.
Carl. (*sotto voce*) Da molto tempo non ne abbiamo mangiato.
Fed. (*come sopra*) Perchè costano tanto; ma zitto, zitto. . .
Steim. (*commosso guardandoli*) (Interessanti ragazzi!)
Fed. (*a Steimberg*) Credete che il signor zio possa ritornare?

Steim. Difficilmente per ora.

Fed. Andiamo dunque, fratello mio. Oh, quanto sarà afflitta la povera mamma nostra sentendo, che non ci fu permesso nemmeno di terminare i nostri versetti . . .

Carl. Che da tanti giorni ci ha fatti replicare tutte le mattine.

Fed. Ah, il fratello Leopoldo ce lo aveva pure predetto.

Carl. Pur troppo.

Fed. Signori, se permettete, noi vorremmo partire.

Gugl. E perche così presto?

Steim. Mi accordereste voi, bravi ragazzi, il piacere di potervi condurre io stesso da vostra madre?

Fed. Andiamo pure. Ella mi sembra un tanto buon signore. Purchè non si stanchi di camminare . . .

Carl. Abitiamo nell' estremità del sobborgo di porta nuova.

Steim. Sono con voi. Potrei forse esser nunzio di consolazioni. . .

Fed. Consolazioni? (*prendendolo per mano*) Ah, lo voglia Iddio! Corriamo dunque . . .

Carl. (*prendendolo per l' altra mano*) Corriamo con tali lusinghe. (*lo trascinano*).

Steim. Piano, piano, miei cari. Convien rispettar la mia età. A rivederci, Guglielmo. Un presentimento favorevole mi sprona a credere, che qui in breve tutto si cangerà. (*s' incammina con i fanciulli per mano*).

Gugl. Speriamo pure. Ma chi vi somministra una sì cara lusinga?

Sleim. Il mio cuore, la conoscenza dell' altrui, la vista di questi fanciulli interessanti, l'infallibile voce della natura e del sangue.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GUGLIELMO, *poi* AMALIA.

Gugl. (*Esce dal gabinetto del padrone, guarda all' intorno, poi apre pian piano l' uscio della stanza di Amalia, chiamandola*) Madamigella, madamigella . . .

Amal. Eccomi, caro Guglielmo.

Gugl. Se, come ho sentito, vuol parlare al signor padre in libertà, colga pure un sì favorevole e raro momento. La rottura del quadretto di porcellana sembra, almeno in apparenza, dimenticata. I piccoli nipotini furono qui or ora a felicitarlo, e l' opera amica dell' ottimo maestro signor Steimberg . . .

Amal. Come? il vecchio mio affettuoso precettore?

Gugl. Alla vista di oggetti così cari al suo cuore, quell' anima scossa si è mirabilmente dilatata ed intenerita.

Amal. Dunque dopo tanto tempo Steimberg è ritornato? Ah, quanto questo gradito arrivo m'è di felice presagio!

Gugl. Anch' io spero molto. (*guarda l'orologio*) Ma a momenti verrà qui il padrone. Sarebbe mio dovere in vero l'attenderlo, se per altro non sapessi, che il di lei abboccamento non deve essere sturbato da testimonj curiosi . . .

Amal. Caro Guglielmo, posso io avere per te dei segreti?

Gugl. (*con dolcezza maliziosa*) Veramente ciò non dovrebbe essere; ma veggo pur troppo . . .

Amal. Per te, che mi hai portato fra le braccia?

Gugl. Oh sì; ma diciassette anni fa . . .

Amal. Via, lasciami, non avertene a male; tu sarai al certo il primo a cui farò palese il mio interessante arcano.

Gugl. (*con sorriso di compiacenza, entrando*) È inutile, o signorina: credo già di saperlo.

SCENA II.

Amalia *sola*, *pensando.*

Ma come regolarmi adesso? Che dirò alla sua presenza? Ciò è veramente stranissimo! Ecco: impiegai tutta la mattina a prepararmi a un tal punto, ed ora che si presenta l'istante tanto desiderato, mi trovo più che mai imbrogliata e confusa . . . Oh Dio! eccolo.

SCENA III.

Morland e *detta.*

Morl. Figlia mia . . .

Amal. (*affrettandosi ad incontrarlo e baciandogli la mano*) Buon giorno, caro padre.

Morl. Altrettanto, mia cara figlia. Ma che vuol dire che ti sei resa visibile così di buon' ora?

Amal. Il mezzo giorno è vicino.

Morl. Sì, ma è sempre ancor di buon' ora secondo il nostro costume. Il mattino appartiene per intero alle occupazioni, agli affari; le ore della sera alle geniali radunanze, al

piacere. Io però immutabile ne' miei principj, tu lo sai, resto sempre in casa . . .

Amal. Ma rare volte libero e solo, come desidero.

Morl. Come? tu brami ritrovarmi senza compagnia? Hai forse da parlarmi in segreto?

Amal. Sì, mio buon padre.

Morl. Ebbene; eccomi pronto ad udirti, e senza che alcuno ci accosti.

Amal. Parlerò dunque... Sappiate ch' io...

Morl. (*guardandola*) Ma tu mi sembri imbrogliata e confusa assai?

Amal. Non posso negarlo; lo sono però soltanto sull' introduzion del discorso.

Morl. Ragazza!... io bramo franchezza e verità. Esse non possono che essere sempre apprezzate da un padre.

Amal. Piena di confidenza in voi . . .

Morl. Me ne lusingo.

Amal. Pervenuta ormai ai diciotto anni . . .

Morl. Lo so.

Amal. Voi mi diceste le tante volte non voler pensare al mio collocamento prima che...

Morl. Va benissimo; prima di tal' età sogliono le ragazze per lo più innamorarsi soltanto di fallaci illusioni, di mal conosciute apparenze . . .

Amal. Oh, io per altro non me ne sono innamorata . . .

Morl. Ne sono ben certo, e contento.

Amal. Un carattere onesto, un placido temperamento, un' anima sensibile, un cuore virtuoso, ed un intelletto sodo e coltivato, queste sono le qualità che riunite tutte in un marito io ricerco.

Morl. Ottimo pensiero! ma uomini simili non così facilmente si ritrovano.

Amal. Eppure se ne danno.

Morl. Avresti tu forse adocchiato questa favolosa fenice de' giorni nostri?

Amal. Sì, sì; almeno me ne lusingo.

Morl. Brava! ne avrò tutto il piacere.

Amal. Non mi accordaste voi la libertà di scegliermi io stessa lo sposo?

Morl. È vero, poiche la tua scelta avrebbe incontrato al certo la mia approvazione.

Amal. Questo bravo giovine non possiede ricchezze.

Morl. Basta sia capace a sostenersi con la propria attività.

Amal. Non si può dir che sia bello.

Morl. Tanto meglio. Gli uomini avvenenti non sempre sono i più ragionevoli.

Amal. Non si scorge in lui oltre di ciò nessuna traccia, quantunque in fresca età, delle moderne consuetudini brillanti.

Morl. Meglio, ma meglio assai. Dunque non

è ciarliero senza proposito; non parla di tutto, ed in tuono magistrale; non disprezza o critica anche ciò che non intende; non turba la pace delle famiglie con inconsiderati discorsi; non si rende ridicolo nei pubblici caffè; non fa rumor nei teatri, non si beffa della vecchiaia; non disprezza il mendico; non accarezza chi lo tradisce o l'inganna; non veste di proprio genio, ma solò per secondare stoltamente la più ridicola straniera galanteria; non abusa del tempo; non dorme di giorno e non veglia la notte; non porta occhiali senza bisogno; non si gloria di spregiare tutti i più sacri e rispettabili doveri; non . . .

Amal. Ah no, padre mio, no, niente di tutto questo.

Morl. Ebbene dunque, chi è?

Amal. Un giovine giudizioso, sincero con gli altri e diffidente solo di sè medesimo . .

Morl. Come si chiama?

Amal. Avvezzo all'applicazione, all'ordine, alle sociali o familiari costumanze . . .

Morl. Il suo nome?

Amal. Penetrato per voi di vera stima, acceso per me del più ardente affetto. . .

Morl. Ma via, spiegati, parla, il suo nome?

Amal. (*titubante*) Wolman . . .

Morl. Come? . . . Wolman? . . . il figlio? . . .

Amal. Del Borgomastro.

Morl. Oh Dio! Amalia mia, che mai in questo momento mi palesasti?

Amal. E qual ragione? . . .

Morl. Tu puoi domandarmela adesso?

Amal. Ah pur troppo, perchè indovinarla degg' io! Povera Amalia! povero Wolman! Dunque eterna porterà un figlio la pena straziante delle colpe di un padre?

Morl. Dunque dovrei io stesso portarla in sua vece?

Amal. Voi? . . . in qual modo? . . .

Morl. Io entrare nelle più strette relazioni coll' assassino di mio fratello?

Amal. (*sospirando mortificata*) Se rimovere non si può una simile avversione . . .

Morl. No, mai, mai.

Amal. (*rasciugandosi gli occhi*) Rimanga dunque sfortunatamente tale anche per l' avvenire!

Morl. Ah vi rimanga pur troppo, piuttosto che immersa io ti vegga in quello stato angoscioso, intollerabile oltre ogni credere, dal quale strapparti non potrebbe che la mia morte!

Amal. (*piangente abbracciandolo*) Ah mio Dio! cosa mai sento! . . .

Morl. La verità. Sposi rammaricati e dolenti, dovreste paurosi sempre star in guardia di voi stessi, e consigliarvi ognora sul modo d'impedire che i vostri padri non avessero mai la combinazion d'incontrarsi. Tu saresti costretta d'involarti misteriosamente dal marito per vedere di quando in quando il vecchio ed angoscioso tuo genitore. A me non sarebbe permesso, stanco dal lavoro e dalle voci possenti di natura chiamato, di prender riposo in casa della mia propria figlia; ed ivi alla sua presenza piangere sul seno de'miei nipotini innocenti.

Amal. Ah, potrebbe esservi per me una più desiata e consolante soddisfazione?

Morl. Cessa d'illuderti; tu non puoi averla giammai. La tua abitazione, te lo ripeto, dovrebbe essere a me straniera del tutto. Non m'azzarderei di picchiarne alla porta per timor che venisse ad aprirmela un insofferibil nemico. Suo figlio mai esser deve mio figlio. Come dunque amare tuo marito, di cui dovrei evitare l'aspetto? come benedire i frutti di una unione sì sconsigliata, senza nemmeno poterli conoscere ed abbracciare?

Amal. (*dopo un sospiro*) Basta, basta, mio padre. Dopo simili riflessi non se ne parli mai più.

Morl. Tu dunque ne abbandoni il pensiero?

Amal. (*sforzandosi*) Sì, sì.

Morl. (*pigliandola per mano teneramente*) Mi par però di scorgere ancora una lagrima su quel ciglio . . .

Amal. (*tenera assai*) Ebbene, se ancora vi fosse rasciugatela voi stesso, e fingete non averla veduta mai.

Morl. (*gli asciuga la lagrima, poi asciugandosi le proprie, si abbandona nelle sue braccia*).

Amal. (*con tutta espressione gli bacia la mano, vorrebbe parlare, e non può, quindi si ritira frettolosamente nella sua stanza*).

SCENA IV.

MORLAND *solo.*

Buona e cara figlia, mi perdona e compiangi. Se tu sapessi quanto mi costa il trafiggere così barbaramente quel cuore virtuoso . . . Ma come fare altrimenti se non posso cangiare il mio! Ella assumere il nome di Wolman? Questo sarebbe il più crudele insulto alla memoria di mio fratello. Ciò non può farsi finchè respiro.

SCENA V.

LEOPOLDO *e detto.*

Leop. Perdoni, signor zio, se mi presento senza prima prevenirla...

Morl. (*assai sorpreso*) Come! voi qui? Cosa volete dopo tanto tempo che non vi veggo?

Leop. Essendomi per sfortuna troppo palese non farle alcun piacere la mia presenza, mi astengo perciò quanto più posso dall'importunarla.

Morl. Ora siete venuto per altro...

Leop. Sì, perchè considerai ciò come il più preciso de' miei doveri.

Morl. Ah, ah! sareste venuto per felicitarmi sul mio natalizio?

Leop. No, signore. Se anche avessi pensato a ciò, l'accoglienza testè ricevuta dai miei poveri piccoli fratelli me ne avrebbe fatto svanire del tutto l'idea.

Morl. Dai vostri fratelli?... Cosa volete dunque?

Leop. (*con qualche imbroglio*) Sono venuto ad avvertirla... a consigliarla...

Morl. Voi a me? a me consigli?

Leop. La prego, per quanto possa sembrarle

strana una simile proposizione, ah non voglia rigettarla in questo momento.

Morl. Spiegatevi dunque.

Leop. Il ciambellano Treffel di cui sono l'agente . . .

Morl. (*con disprezzo*) Quanto vi rende quel bell'impiego con quella equivoca figura?

Leop. Egli paga poco, e temo che la di lui protezione non possa essermi di vantaggio. Vorrei però servirlo senza la più piccola ricompensa, se l'avvertimento che in oggi mi diede in di lei riguardo potesse esserle in vero di utilità.

Morl. Cospetto! un avvertimento del nobile signor ciambellano di Treffel non è poi da disprezzarsi!

Leop. Lasciamo gli scherzi. Se non è il cortigiano di grande influenza, egli è però l'uomo universale, che per tutto penetra, s'informa, sente, parla, spia . . .

Morl. E tutto questo cosa ha da fare con me?

Leop. Il principe venne a sapere che la cittadinanza è risoluta di opporsi con forza a delle innovazioni . . .

Morl. Certamente; ma sostenuta con vigore dalla pura giustizia.

Leop. Sa ch'ella, signor zio, come oratore

di quella corporazione, medita di fare per essa delle ardite rimostranze. . .

Morl. Non ardite, ma ragionevoli e doverose.

Leop. Il principe le chiama ardite; ciò basta perchè non voglia soffrirle.

Morl. Bene; questo è affar tutto suo, per parte mia penserò al dovere soltanto.

Leop. Ah, ella si perde tentandolo. Questo è il modo di essere disgraziato per sempre.

Morl. Forse ciò v' interessa?

Leop. Pur troppo; sento appunto che questo deve importarmi ed affligermi assai. Qualunque sia il sinistro giudizio ch' ella possa alle volte formare di me, non cesserò io mai di considerarla come mio padre.

Morl. Inutile si rende una simile ostentazione affettata. Oh, quanto sarebbe pur meglio che voi rivolgeste così premurose cure per il vero vostro padre! Potrei allora prestar fede a quel labbro; allora i nostri cuori stretti da un sentimento medesimo. . .

Leop. Mio Dio! sempre le stesse cose! Ma che posso fare per esso?

Morl. È questa forse la domanda di un figlio? Codesti sono pur troppo i ripieghi degli uomini snaturati e insensibili. Cosa potete fare per il padre vostro? Affidarvi alla sorte, veleggiare fino a Madagascar,

ivi ricercarlo, sciogliere i suoi ferri, liberarlo, ricondurcelo . . . e se in vero non lo potete, immaginarvi almeno di eseguir tutto questo.

Leop. Ah, signor zio, quanto ella è ingiusto!

Morl. (*ironico*) È vero, è vero, il poverino ha ragione.

Leop. Se potesse vedere quanto sia straziato il mio cuore! . . .

Morl. Veggo, e mi basta il vostro invidiabile fiorente aspetto.

Leop. Come? sarà in me anche un delitto se la Provvidenza un' ottima salute ed una necessaria robustezza mi conserva? Ho una vecchia madre ed inferma, e quattro piccoli fratelli, o signore, e nessuno s' interessa per loro. . . nessuno. . . Io solo sono dunque in dovere di pensare a queste sventurate vittime . . .

Morl. Avete ancora per altro un ricco impiego. . .

Leop. Ricco? I miei appuntamenti ammontano appena a dugento fiorini.

Morl. Fate pur anco l' avvocato?

Leop. Sì; in ogni maniera mi affatico giorno e notte, credendo di non poter dare al povero mio padre maggior prova della filial

mia tenerezza, quanto nel far le sue veci in tutto ciò che risguarda i teneri figli suoi.

Morl. Da quanto intesi, vostra madre si occupa in varie sorta di moderni ornamenti donneschi.

Leop. Ah sì, quella povera cagionevole e sventurata madre fa quello che può per aiutarci. Per raggio di fortuna ebbe la sorte di ritrovare un generoso mercatante il quale, quantunque si risenta delle calamità dei tempi, pure acquista tutti i di lei lavori, e glieli paga forse anche oltre il valore.

Morl. Vedete! Ne ho veramente piacere.

Leop. Fridberb è il nome di questo generoso straniero.

Morl. Simil gente s' incontra ben di rado.

Leop. Sentite per altro: il Rettore delle pubbliche scuole, a noi del pari estraneo del tutto, istruisce gratuitamente e con paterna tenerezza i miei poveri fratelli.

Morl. Anche questo! Ma noi qui siamo nell' età dei prodigj!

Leop. È vero. Con tutti questi appoggi però uniti alla più calcolata domestica economia, sono null' ostante costretto di far ogni anno un debito di qualche centinaio di fiorini.

Morl. Possibile!

Leop. Se volesse il signor zio ricordarsi dell'imprestanza che a lui medesimo chiesi due anni sono . . .

Morl. Oh sì, me ne ricordo, come mi sovviene avervela sul momento negata.

Leop. Pur troppo!

Morl. Vi chiesi allora il modo con cui pensavate di rimborsarmi . . .

Leop. Ella sa che non poteva darle al certo per garanzia che l' onoratezza e la speranza.

Morl. Va bene; ottimi garanti, ma pessimi pagatori. Per sistema questi non furono da me accettati giammai.

Leop. Eppure ho ritrovato intanto un terzo estraneo che sopra una tal semplice e sola garanzia, mi prestò tre volte consecutive del danaro, e di più senza nessun interesse.

Morl. Senza interesse? Lo crederò, perchè me lo dite; ma la cosa è così strana . . . Ancora si danno simili pazzi nel mondo?

Leop. (*con amarezza*) Ella si maraviglierà al certo... (voleva dire arrossirà) allorchè le accennerò chi sia quest' uomo.

Morl. E chi mai?

Leop. Il vecchio Miller, che si considera da tutti pel più infame e snaturato fra l' indegna canaglia degli usurai. Sì, egli è ap-

punto quello che venne da me spontaneamente, che mi offerì, che mi costrinse quasi con la forza a prendere il suo oro, e senza interesse.

Morl. Ora vedete quanto sia facile l' ingannarsi nel giudizio degli uomini!

Leop. Ciò è ben vero. Non posso per altro occultarle che un simile generoso soccorso mi diviene ognor più pesante.

Morl. Forse vi è stata intimata la restituzione?

Leop. Un debitore onorato, senza attenderne la domanda, deve pensar da sè solo di prevenirla. Fra i tanti mezzi immaginati onde migliorare la mia sorte, sembrommi che l' unione con una onesta e non povera fanciulla . . .

Morl. Dunque si è stabilito un matrimonio?...

Leop. Non ancora. Credei mio dovere preciso il consultare in prima la di lei opinione, e confidando tutto in un assenso favorevole, far dipendere da mio zio. . .

Morl. Grazie, grazie; ben obbligato del complimento. Si potrebbe sapere intanto sopra di chi è caduta la vostra scelta?

Leop. Sopra Giulia Wolman. . . (*fissamente guardandolo*)

Morl. Che dite?

Leop. Wolman... la figlia del Borgomastro.

Morl. Sopra la figlia di colui che spinse vostro padre in mezzo all' onde, che barbaro e sconoscente precipitò nell' abisso spalancato...

Leop. Signore, come sia successo quel doloroso avvenimento non è a nessuno nascosto.

Morl. Ah, pur troppo!

Leop. Nessuno lo rimprovera al certo al povero Wolman; la stessa madre mia lungi dall' accusarlo...

Morl. Ah, questo è per l' appunto quello che non potrò perdonarle giammai.

Leop. Pur troppo sino da un tale sfortunato momento quell' infelice virtuoso mortale ne risente ad ogni istante il rammarico più intenso, l' affanno il più crudele. Tutto in lui lo palesa, tutto; fino le sue membra spossate, fino i suoi capelli incanutiti prima del tempo.

Morl. Ma se questo amico non può nemmeno pronunziare il nome di vostro padre senza risentire gli effetti del più profondo cordoglio, allorchè giun se la nuova che annunziava vivo mio fratello in poter dei selvaggi, ditemi, che fece Wolman per liberarlo?

Leop. Scrisse con ogni cura e da per tutto; non risparmiò suppliche, spese, maneggi...

Morl. È vero; scrisse nel suo gabinetto molte lettere, e basta.

Leop. Ella non può per altro ignorare che dimettendosi dal suo impiego, abbandonando la propria famiglia arrischiar voleva per simile oggetto un nuovo viaggio, se quella lunga e dolorosa malattia . . .

Morl. Giunta opportunamente . . .

Leop. Oh Dio! forse non fu essa giudicata tanto più di pericolo, quanto che lo scopo propostosi di continuo occupandolo non gli concedeva nemmeno il più leggiero e necessario riposo?

Morl. Ma ristabilito, da quel momento . . .

Leop. Egli si astiene, è vero, quasi con misterioso silenzio di parlar di mio padre, quantunque celar non possa l'interna angoscia che lo martora. Credei favorevole alle mie brame questa non conosciuta situazione dell'animo suo; mi arrischiai un giorno con la possibile riservatezza a parlargliene. Ma con sorpresa, non risvegliai in lui che un affannoso contrasto, senza ottenere altra risposta al mio intento.

Morl. Ecco, ecco. Nemmeno in riguardo ai figli dell'assassinato amico cerca egli di cancellar la ricordanza del suo sanguinoso delitto.

Leop. Da lui spronato qui mi presentai . . .

Morl. Forse ? . . .

Leop. Senza il di lei assenso e la benedizione del mio secondo padre, egli non vuole che mi sia permesso il pensiero di un matrimonio.

Morl. Tacete, tacete: questa sola parola eccita tutto il mio sdegno . . . E non dovrò io impazzire? La mia Amalia ama il figlio, e mio nipote mi chiede la figlia di Wolman . . . di un Wolman! Oh nome terribile! . . . oh maritaggi infausti da celebrarsi qui con gioia e con pompa nel tempo istesso che il più infelice fra i padri, schiavo di un popolo selvaggio, consuma a forza di gemiti e di patimenti la sua misera vita in una miniera di diamanti . . . E si ha la speranza, l' ardire anzi di credere che possa io acconsentirvi? Io sedere a mensa, mangiare, vedermi dinanzi l' uccisore di mio fratello? Ah, giammai, giammai.

Leop. Dunque privo di ogni lusinga? . . .

Morl. Per me nessuna. Voi siete per altro di voi stesso padrone; fate pur ciò che vi piace; ma rammentatevi che sposo della figlia del mio crudele nemico, non voglio vedervi mai più.

Leop. Oh Dio! quanta inflessibilità!

SCENA VI.

GUGLIELMO *e detti.*

Gugl. Allegramente, signor consigliere, evviva!

Morl. Ebbene, cosa vuoi dirmi?

Gugl. Stava sedendo nel mio stanzino, quando tutto ad un tratto sento con forza urtare e graffiar l'uscio; l'apro, e chi veggo? Il vecchio di lei cane, che salta dentro vegeto e sano, e che con impeto si avviticchia alle mie coscie per accarezzarmi.

Morl. Il mio fedele?

Gugl. Egli stesso con una collana di marrocchino rosso, su cui ben impresse le parole: regalo pel giorno natalizio.

Morl. Cosa dici?... dov'è?... perchè non lo hai qui condotto?

Gugl. Avendo sopra una sedia ritrovato una delle di lei vesti da camera, vi si è subito posto sopra, e ringhia se si tenta di farlo levare di là.

Morl. Ah il mio caro fedele! Ma qual'anima generosa mi ha procurata una sì dolce soddisfazione? senza chiedere nemmeno

un compenso, un doveroso ringraziamento . . .

Leop. Signor zio, ciò doveva essere per me un mistero; ma in questo momento dispensarmi non posso del palesarlo. La virtuosa, l' interessante Giulia Wolman è colei che pensando farle un regalo tanto gradito. . .

Morl. Giulia Wolman voi dite?

Leop. Appunto. Il cane per accidente caduto sotto le ruote di una carrozza in faccia alle di lei finestre, restò sul suolo per qualche tempo ferito e mal concio. Una guardia di polizia stava per ucciderlo. Ma Giulia riconosciuto il cane tanto caro a mio zio, corre sulla strada, lo strappa da una certa morte, lo fa portar nella sua stanza, ed ivi prende per tre settimane continue tutte le cure onde rimetterlo in salute. Ottenutone l' intento, preparò ricamando con le sue mani la collana indicata, e jeri la vidi io stesso gioire come una fanciullina al solo riflesso del piacere che stava oggi per cagionarle la buona riuscita di tante sue affettuose premure.

Morl. Veggo, veggo! con tale artifizioso contegno si pretese di allettarmi, di guadagnare la mia riconoscenza . . .

Leop. (*con sarcasmo inasprito*) Ah no, no,

signore: si seppe soltanto che il cane del fratello l' era più caro assai de' suoi figli.

Morl. Oh Dio! non altro che questo dunque si seppe? (*con uno sguardo esprimente*)

Leop. Perdoni, ma io non posso più a lungo vestire le fallaci apparenze della fredda simulazione. Questo cuore assai profondamente rammaricato deve sfogarsi alla fine. Sì, la città intera è convinta pur troppo delle verità che sone per dirle . . .

Gugl. (*avanzandosi in aria di ammonizione*) Signorino, si guardi bene . . .

Morl. Lascia, lascia pur che si sfoghi. Cosa dunque di me si dice?

Leop. Tutti la tacciano di crudeltà verso la sua famiglia . . . tutti più in lei non riconoscono il buono, l' umano, il sensibile consigliere Morland, l' amico de' suoi simili, il consolatore degl' infelici . . .

Morl. Basta ancora?

Leop. Si tiene da molti per soverchia affettazione lo spinto di lei amore fraterno . . .

Morl. (*cominciando ad intenerirsi*) Affettazione? (*con uno sguardo al cielo*) Ah mio fratello!

Leop. Ella in memoria gli eressè nel giardino un monumento di marmo . . . Ah, perchè freddo al pari di esso è divenuto il di lei

cuore per noi ? . . . Perchè prendersi tanta cura di un cane, per lui spargere delle lagrime, e lasciar languire intanto nella miseria e nell' affanno una sconsolata madre e dei teneri figli innocenti ? . . .

Gugl. Ora poi non posso più trattenermi . . .

Morl. (*commosso per gradi*) Silenzio, o parti.

Leop. Perchè potendo con una sola parola stabilire la fortuna di un nipote, nega pertinacemente di pronunciarla ? perchè un odio ingiusto ed irragionevole . . .

Morl. (*come sopra*) Irragionevole, ingiusto ? . . . Ah fratello, fratel mio!

Leop. Sì, quell' amore fraterno le pompeggia soltanto sul labbro . . .

Morl. (*non potendo più contenersi, col fazzoletto agli occhi entra sollecito dicendo*) Dal mio cane . . . dal mio cane . . . Egli forse conoscerà meglio il mio cuore.

Leop. Crudele egoismo!

Gugl. Ah, perchè fargli un sì gran torto ? Iddio glielo perdoni. (*entra dietro il padrone pure rasciugandosi gli occhi*).

Leop. (*dopo riflessione*) Se avessi anche ecceduto nell' esprimermi, ah non saprei pentirmene mai. È pur troppo evidente cosa che simili vantati sentimenti pel padre

mio altro non sono infine che certi effetti di un amor proprio assai riscaldato.

SCENA VII.

WOLMAN *e detto.*

Wol. (*sulla porta*) Si può entrare ? . . .

Leop. Che veggo ? Signor Borgomastro, ella in questa casa ?

Wol. Qui io la ritrovo ? Forse ne indovino il motivo.

Leop. Chi sa, almeno in parte. L'intenzione la più retta qui guidò i miei passi . . .

Wol. Il dover solo, quantunque con ripugnanza qui a forza mi trascina.

Leop. Nè mi sarà permesso di chiederle . . .

Wol. Scusi ; ma parlar deggio solo col consigliere Morland.

Leop. (*con sarcasmo*) Oh, non so se potrà abbandonare per ora il suo amico cane fedele.

Wol. Sono risoluto di attenderlo.

Leop. Facendosi annunziare non sarebbe al certo ricevuta.

Wol. Tralascerò una tal cerimonia.

Leop. Ah, perchè esporsi a degli oltraggi ?

Wol. A tutto sono pur troppo preparato !

Leop. Non già ch' io creda essere la memoria del mio povero padre che agisca sopra di esso tanto violentemente, nemmeno per ombra. Cerca il crudele di nascondere così la più ributtante avarizia e la più dannosa misantropia.

Wol. In quanto a questo, io penso di lui al contrario.

Leop. Pur troppo ben presto ella sarà costretta a pensare com' io. (*entra*).

SCENA VIII.

WOLMAN *solo.*

Wolman infelice, tu sei considerato dal consigliere il barbaro operatore della rovina di suo fratello! Oh Dio! è vano il nascondersi . . . io sfortunatamente lo fui . . . Come giustificarmi al presente? Se bastasse la mia coscienza . . . se fossero sufficienti tutti gli sforzi impiegati finora . . . Sì, tutto fu da me posto in opera, onde rimediare alle conseguenze funeste di quel fatale momento, Bramai impiegar la mia vita, e fui vicino a perderla . . . azzardai tutte le mie sostanze, e furono fatalmente per intero perdute. Lo stato mio non può più a lungo

esser nascosto. E Morland l'ignora. Ebbene; sebben fosse stato miglior consiglio il palesarglielo prima d'ora, pure adesso non mi è più permesso un inutile e forzato silenzio. La concatenazione degli eventi più disgustosi ora mi obbliga di parlare... Proviamoci dunque a farlo con la necessaria tranquillità. (*batte all'uscio del gabinetto*).

SCENA IX.

MORLAND e *detto*.

Morl. (*uscito appena*) Chi mi chiama? (*guardandolo con sorpresa e sdegnosamente*) Gran Dio! Wolman?...

Wol. Perdoni... sono venuto...

Morl. Non ho che fare con lei. (*gli volta impetuosamente le spalle per partire*).

Wol. Si fermi e mi ascolti.

Morl. (*si ferma sull'uscio e resta pensoso*).

Wol. Io procurerò di abbassare gli occhi, perchè i suoi non possano incontrarsi coi miei.

Morl. (*ritorna lentamente ad avanzarsi*).

Wol. Qui l'onor solo mi scioglierà la lingua. Dipende da questo forse la mia e la tranquillità di sua famiglia. Vuol ella ascoltarmi?

Morl. (*si avvicina sempre più tenendosi però sempre ad una certa distanza*). Parli pure, e francamente mi dica per qual motivo, assai grande al certo, deggio io vederla fra queste mura?

Wol. Può ben immaginarsi che la sola indispensabile necessità ne sia la cagione.

Morl. Me ne dispiace.

Wol. Suo nipote Leopoldo ama la mia Giulia . . .

Morl. Lo so.

Wol. E mio figlio adora la sua virtuosa Amalia . . .

Morl. Anche questo lo so.

Wol. Fra le cose ragionevoli potrebbe darsi benissimo che le loro carezze, le filiali interessanti loro insistenze giungessero finalmente a strapparle un assenso . . .

Morl. Ah! mai, mai . . .

Wol. Conoscendo il consigliere Morland, si doveva crederlo almeno possibile, ed in tal caso era mio dovere l' impedirlo.

Morl. (*assai sorpreso*) Impedirlo?

Wol. Sì signore. Nell'opinione universale sono considerato un uomo assai facoltoso. Su tale principio avrebbe potuto darsi che, quantunque sempre con ripugnanza da parte sua, in vista però di tal falsa credenza

avesse ella acconsentito, almeno col pensiero, di stabilire la fortuna del nipote, alla conclusione di un sì apparentemente felice imeneo. Se fu da me consigliato il giovane Leopoldo a portarsi dallo zio, onde palesargli un simile progetto, lo feci soltanto perchè l'anima mia non si trovava capace di annientare ad un tratto le sue ardenti speranze con una dolorosa confessione di cui fin a questo momento serbai il segreto più rigoroso perfino con i miei proprj figli. Ella, signor consigliere, ella deve essere il primo a saperlo. (*piangente*) Se possedessi dei milioni, oh con qual giulivo trasporto li darei tutti uniti colla mano della figlia al figlio dello sventurato amico mio... Da gran tempo anzi volontariamente gliel'avrei offerta da me medesimo... ma le cose si cangiarono del tutto... io sono impoverito... e tanto miserabile trovomi adesso, che cosretto mi veggo a cedere ai miei creditori quel poco che per pura sussistenza mi rimaneva.

Morl. (*con somma sorpresa*) Wolman dunque fallito?

Wol. Sì, pur troppo... e siccome a senso delle nostre leggi non può un fallito... (Oh Dio! raccapriccio nel dirlo) aver luo-

go nelle sessioni del consiglio della città, deggio quindi da questo momento rinunziare anche al mio impiego. (*singhiozzando*) Sciagurato Wolman! indigenza e scherno t' attendono adunque nella tua infelice vecchiaia? (*Morland vorrebbe celare un movimento di compassione e di tenerezza*) Ella vede conseguentemente che mia figlia non può essere per suo nipote; e che molto meno il povero figlio mio non deve più lusingarsi di porgere la mano di sposo alla signora Amalia, nè congiungersi alla di lei illustre famiglia.

Morl. (*dopo pausa*) Deve dirmi qualche altra cosa?

Wol. Pur troppo le dissi quello che basta per ora.

Morl. Questo dunque fu il motivo che da me la condusse?

Wol. Questo solo, glielo assicuro.

Morl. (*dopo pausa, durante la quale guarda di soppiatto Wolman e si nasconde a rasciugar qualche lagrima, avanzandosi*) Si ponga a sedere . . .

Wol. Non ho altro da aggiungere . . . tutto è di già terminato (*volendo partire*).

Morl. Via, si trattenga ancora un momento. . . Si calmi. . . e sieda. (*forzatamente lo fa sedere*).

Wol. Lo farò per compiacerla.

Morl. (*passeggiando, dopo riflessione*) Quantunque ciò sia per me indifferente, bramerei sapere almeno le cagioni che ridussero a un sì orribile stato una delle più solide case del nostro commercio.

Wol. Oh signore, che potrei dirle? . . . Disgrazie non prevedute . . . calamità dei tempi . . . la mia ipocondria . . . varie altre ingratissime circostanze, tutto contribuì ad una perdita sì deplorabile.

Morl. (Egli è sempre stato un uomo d'onore; il suo nemico stesso non potrebbe contraddirlo.) Non mi disse ella, esser io il primo a cui confidò la sua situazione umiliante?

Wol. È vero, glielo confermo.

Morl. Ebbene . . . (*facendo un qualche sforzo per pronunziare*) è inutile che ad altri sia presentemente palese.

Wol. Ma questo è impossibile.

Morl. (*senza guardarlo*) Quanto le farebbe bisogno adesso onde accomodare tutti gli affari suoi?

Wol. (*alzandosi con entusiasmo*) Ah uomo singolare, io intendo il motivo di una tale ricerca. Wolman qui non deve e non può abbisognare di niente.

Morl. Perchè mai? si spieghi pure con libertà.

Wol. Se per un cuore virtuoso divengono pesanti troppo i benefizj di un amico, quelli di un nemico poi non possono essere che oppressori.

Morl. Non bramo prestar orecchio a simili discorsi. Anche per una tale circostanza noi non confonderemo questo con altri rapporti. Tutto si può fare col mezzo di agenti senza più vederci, senza parlarci mai più. Se impiego il mio denaro dandolo a frutto con vantaggio, per me è lo stesso di farlo con Wolman, o con un altro qualunque.

Wol. No, no, con troppo tetri colori ella cerca dipingere un' azione benefica del di lei cuor generoso. E in questo momento può farlo, in questo in cui le vampe dell' odio vengono possentemente ravvivate dalla mia sola presenza? Ah, s' ella ravvisa il nemico nel più urgente bisogno, se questo soltanto ha la forza di commoverla in suo vantaggio, ah non contrasti per carità una sensazione sì bella; mi doni più di quello che perdei... divenga il mio benefattore, ed all' amico stenda anche placato la mano. (*porgendogli la sua destra*).

Morl. (*volgendosi come fuggendolo*) Io di

lei amico? Ah non lo speri giammai. Non è possibile che Morland stringa la mano di colui, che ingrato spinse nell' onde il fratel suo.

Wol. (*con forza*) Ma da un tal momento con questa mia destra non cacciai a me stesso del pari un acuto pugnale nel cuore? Non fui io il mio carnefice forse? Ella può vedermi l' esterno, ma penetrar non l' è concesso nell' anima mia. Quello potrebbe destarle compassione e sorpresa; questa le farèbbe raccapriccio ed orrore. Prima del tempo invecchiato, sembro nella mia virilità un decrepito quasi. Tutti sono bianchi i miei capelli, spossate le mie forze, deboli gli occhi miei e bagnati sempre di pianto; eppure questo è un nulla. Ah, volesse ella sedere una notte chetamente al mio letto, e con attenzione osservare i miei sonni agitati e dall' angoscie tutte della morte interrotti! Allora potrebbe forse confortarsi raffigurandosi in migliore stato il di lei fratello . . . Ma io, infelice, a cui era egli pure un caro fratello, io invece in mezzo agli spasimi, ai tormenti, alla disperazione, agli affanni non veggo che il livido pallore del suo volto, allorchè per l' ultima volta sormontò l' onde che l' accerchia-

vano; non discerno, pur troppo, che il languente sguardo alterato con cui a forza immobile mi fissava anche fra gli orrori di quella penosa agonia.

Morl. (*coprendosi la faccia*) Oh Dio! oh Dio!

Wol. Sì, in simil guisa soltanto sempre mi si presenta fra gli angosciosi martirj dei sogni; nella forma stessa mi si affaccia di continuo all' incerto splendor dell' aurora, allorchè finisce un tanto doloroso letargo.

Morl. Ma intanto il povero Morland vive: l'afflitto Wolman lo sa; ma Wolman e qui . . .

Wol. Un giorno forse sarà per mia discolpa tutto palese. Ascoltando il solo dovere, mi è Dio testimonio se io poteva fare di più.

Morl. Cosa dice? Ciò esige degli schiarimenti.

Wol. Ben presto se ne potranno avere dai miei registri in altre mani passati. Questi attesteranno per me . . .

Morl. Perchè rilevar dagli estranei ciò che potrebbe adesso tranquillare in qualche forma l' anima mia? Crede forse sia una delizia l' odiare un suo simile?

Wol. No: ella saprebbe tutto, e già da gran tempo; ma la palese sua avversione, la cura presasi sempre onde evitare qualunque

avvicinamento fra noi, e sopra ogni cosa la speranza di poterla convincere appieno col più avventuroso successo, questi furono i motivi che mi costrinsero di serbare finora il silenzio. Ma, oh Dio! una lusinga sì confortante e tanto dal mio cuore desiata, pur troppo è interamente svanita.

Morl. (*subito*) Che lusinga? . . . Parli . . . si spieghi . . .

Wol. Ebbene dunque; è necessario ch' io parli. Forse non si risovverrà più ch' ebbi un altro figlio . . . (*sospirando*) e che da tanto tempo privo di sue nuove . . .

Morl. Sì, sì, Giacomo, il mio figlioccio.

Wol. Appunto quegli che mandai giovinetto in Inghilterra onde apprendere il commercio.

SCENA X.

AMALIA *e detti.*

Amal. (*Entra impetuosamente e resta sorpresa nel vedere Wolman*) Ella qui? Perdoni se interrompo il suo discorso. Caro padre, il principe vi fa chiamare con somma premura; il suo cameriere con modi poco urbani mi disse di non doversi dila-

zionare un solo momento; quindi nell' altra stanza vi aspetta.

Morl. (*guardando l' orologio sulla tavola*) Un' ora prima del solito? Cosa potrebbe essere?

Amal. Questa premura e la misteriosa fisonomia di quel cameriere . . .

Morl. Le fisonomie di simil gente cambiano ad un punto secondo l' umor dei padroni. (*prende il suo cappello ed il suo promemoria*) Bisognerà dunque andare. Addio, figlia mia . . . Signor Borgomastro, mi sarebbe gratissimo se volesse attendere qui il mio ritorno. A quanto mi sembra, ancora mi rimane molto da sapere.

Wol. È vero, e a me resta molto da dire.

Morl. (*nell' atto di chiudere il suo gabinetto*) Se le aggrada, mia figlia potrà intanto farle compagnia. (*nell' andarsene*, *dopo un sospiro*) Me lo creda, glielo ripeto, nell' odiare un uomo non avvi soddisfazione, nè piacere. (*entra*).

SCENA XI.

Wolman ed Amalia.

Amal. (*sorpresa*) Signor Borgomastro, quest' ordine di mio padre, l' ultime sue parole, i suoi sguardi . . . ah qual deliziosa prospettiva agli occhi miei si appresenta!

Wol. Buona figliuola, non si lusinghi con delle vane speranze . . . So che mio figlio l' ama, so ch' ella lo stima; ma io qui venni appunto onde impedire una simile unione.

Amal. Cosa dice mai?

Wol. Ciò che mi suggerisce l' onore.

Amal. Forse mi crede indegna di portare il nome di sua figlia?

Wol. Al contrario; l' amo anzi più che se fosse del sangue mio.

Amal. Perchè lasciarsi dunque anch' ella dominare da un odio tanto implacabile?

Wol. Così parlando, mostra di non conoscermi.

Amal. Si spieghi.

Wol. Ora sarebbe inutile il farlo. Sa tutto il di lei genitore. Le basti sapere che adesso la figlia del consigliere Morland non può, nè deve pensare mai più al figlio del povero, del miserabile Wolman.

Amal. Rimango attonita! Ella impoverita a tal segno? Oh Dio! quali disastri? . . .
Wol. Mi dispensi da ulteriori schiarimenti. Sono povero per colpa mia, e son ben lontano dal rimproverarmi. Per ora non posso dire di più.
Amal. Quantunque ciò sia per me incomprensibile, sia pure così. Mi sarà lecito il chiederle per altro cosa abbia di comune la di lei povertà con l'amore ed i voti del figlio suo?
Wol. Decida pure mio figlio egli stesso se potrà mai assentire di vivere delle rendite di sua moglie, quando di ciò possa esservi questione nello stato in cui trovasi a nostro riguardo lo spirito del padre suo.
Amal. Tali, lo confesso, erano i miei dubbj affliggenti fino a questo momento; ma ora che la ritrovo seco lui in colloquio, che sento la brama di rivederla al ritorno, che le sue ultime parole rammento, ora non avrei io da sperare?
Wol. Il consigliere è un uomo generoso, capace di essere il benefattore del suo nemico stesso, senza però stendergli la mano giammai. Nulla, nulla quindi devesi sperare. Amabile e virtuosa Amalia, pregola accordarmi piuttosto una grazia, che le sa-

rà di prova assai convincente quanto sia nobile l'idea ch'io nutro del di lei ben conosciuto carattere. Mio figlio facilmente abbatter si lascia anche dalle più leggiere dispiacenze. Trattandosi ora di un' afflizione sì grande pel suo cuore, ella che ha tutto l'ascendente sul di lui spirito, ella coraggiosa e benefica m'aiuti a tranquillarlo colla ragione . . .

Amal. Ma mi si può forse creder tranquilla io stessa?

Wol. Non voglio supporlo; ma nell'arte di sapersi accomodare agli eventi della vita, le donne hanno sempre riportata la palma sugli uomini.

Amal. (*osservando*) Sento gente . . .

SCENA XII.

STEIMBERG *e detti.*

Amal. (*Andando alla porta*) Oh, chi mai veggo! il mio caro maestro . . . Ben arrivato. (*volendo baciargli la mano*) Mi permetta . . .

Steim. (*abbracciandola*) Fra le mie braccia . . . Qui, qui stretta al mio cuore.

Amal. Quanto sono contenta!

Steim. (*guardandola*) Cospetto! com' è divenuta grande e bella!
Amal. Spero esser rimasta buona, e ciò mi basta.
Steim. Virtuosa madamigella Morland . . .
Amal. No, mi chiami com' era il suo costume . . .
Steim. Sì, la mia cara Amalia non ha dunque dimenticato il suo povero vecchio Steimberg?
Amal. Era forse possibile il farlo? Se altrimenti fosse, potrei vantarle di essere rimasta buona?
Steim. Oh Dio! appunto nel momento sospirato in cui per la prima volta la riveggo, io che nulla conosco di più gradevole, quanto di esser apportatore di vera gioia in questa buona famiglia . . . io stesso . . . Ah signor Borgomastro, ella non potrebbe supporre già di quanto conforto mi sia il vederla fra queste mura . . .
Amal. Ma cosa ha mai? Perchè quell' aspetto confuso?
Wol. Amico mio, invano ella cerca di nascondere un'agitazione tanto straordinaria. . .
Steim. Sono un povero vecchio . . . facilissimo ad alterarsi di tutto.
Wol. Si spieghi.

Steim. Voglio credere che la cosa non avrà delle dispiacevoli conseguenze . . .

Amal. Che dice mai?

Steim. (*confuso*) Il padre suo . . .

Amal. (*inquieta*) Mio padre? . . . Oh Dio! . . .

Steim. Si calmi; ne sia certa, non sarà nulla . . . gode un' ottima salute.

Amal. E chi ne dubita?

Wol. Ma intanto? . . .

Steim. Un semplice accidente . . .

Amal. A mio padre? . . .

Steim. Sì, ma, come già le dissi, senza importanti conseguenze.

Amal. Ah, per carità, parli una volta . . .

Wol. Si spieghi . . .

Steim. Il principe in un affare a me sconosciuto, punto dalla sua franchezza . . .

Amal. Ebbene? . . .

Wol. Prosegua . . .

Steim. Nel primo bollore ordinò il suo arresto, e . . .

Amal. Ah basta . . . Il mio povero padre in un carcere? . . .

Steim. No no, arrestato in casa sua sotto l'ispezione di un agente di Polizia.

Amal. Ma sempre arrestato?

Steim. Il caso mi guidò presso la gradinata del palazzo nel momento appunto che il popolo . . .

Wol. Cosa dice?

Amal. Oh Dio! forse anco pubblicamente oltraggiato?

Steim. Ottima figlia! creda a me: non si affanni. Il volto del consigliere non mostrava il piccolo segno d' alterazione; la sua calma era quella dell' innocenza. Riflettendo per altro alla trista circostanza, mi sono fatto un dovere di precederlo colla vista di risparmiare a lei il naturale spavento che assalirla potrebbe se all' improvviso se lo vedesse qui comparire con una compagnia assai poco gradita. Pensi per altro . . .

Amal. Ah, nulla potrà trattenermi. Io voglio correre ad incontrarlo, a gettarmi ai piedi del principe, a piangere, a pregare . . .

Steim. No no, non lo tenti . . .

Amal. Come? si oserebbe dunque trattenere una figlia dall' intercedere per lo sventurato suo genitore? . . . Ella, signor maestro . . .

Steim. Mi guardi il cielo di mettere il più leggiero ostacolo all' adempimento del suo filiale dovere; ma in quest' istante forse . . .

Amal. Se lo trascurassi appunto, sarei indegna di respirare . . .

Steim. E se in tale istante guastasse ciò che probabilmente sarà in seguito accomodato? Sua Altezza è in preda pur anco al suo

primo riscaldo. Ah aspetti, aspetti invece l' arrivo del di lei genitore. Egli qui potrebbe intanto abbisognare di un' affettuosa assistenza.

Amal. Ben dice. Qui l' aspetterò dunque. Ma, la prego, non mi abbandoni adesso.

Steim. Forse lo potrei?

Wol. (*fino a questo momento immerso in pensieri*) Sì, ho risoluto. E questo il passo importante con cui posso e voglio dar compimento all'onorata pubblica mia carriera. Tale è il dover del mio impiego. Tutto io debbo alla patria, al bene de' miei concittadini . . . Andiamo . . . Madamigella, si calmi . . Io conosco il principe; egli non isdegna di ascoltare sempre la modesta virtù; egli non mi ributterà, ne son certo.

Amal. Dunque?

Wol. Confidi . . .

Steim. Si calmi . . .

Amal. E sperar deggio nell' amicizia? . . .

Wol. Nel dovere.

Steim. Nella verità.

Amal. In esse assai; ma tutto in Dio. (*entra abbracciata con Steimberg; Wolman esce per la comune*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

AMALIA *sola.*

Amal. (*Esce col fazzoletto agli occhi, si asside, e resta nel più espressivo doloroso letargo. Dopo qualche momento scuotendosi sclama*) Non veggo ancora nessuno . . . L' angoscia più straziante sembra che minacci la mia esistenza. . . Anche il maestro, Steimberg non ritorna pur anco . . . Impaziente di saper tutto, ah come mi convenne usare della forza per persuaderlo a sortire ! . . . Guglielmo non volea del pari abbandonarmi ; ma intanto eccomi qui sola. (*alzandosi ed affannosa andando alla porta*) Perchè non viene qualcuno ? perchè non sono almeno confortata con qualche notizia ? . . .

SCENA II.

LEOPOLDO *e detta.*

Amal. (*con tutto il trasporto*) Ah caro cugino . . .

Leop. Amalia . . .

Amal. Il cielo al certo qui adesso ti manda. Tormentata da spaventose congHietture . . .

Leop. Come qui sola ?

Amal. Tutti partirono cacciati dall' angoscia , dall' impazienza . . . La scena più dolorosa . . .

Leop. So tutto.

Amal. Oh quanto è degno di lode il pensiero di venire in questo momento a confortare la tua povera cugina !

Leop. Scusa , ma qui mi condusse un altro oggetto pur troppo.

Amal. Che vorresti dir mai ?

Leop. Tu sai che per dover del mio impiego io non poteva ricusare di portarmi in questa casa . . .

Amal. Come ? tu suo nipote ? A qual fine?

Leop. È probabile ch' io debba mettere sotto suggello le carte di tuo padre. Mi lusingo almeno che a ciò soltanto dovranno limi-

tarsi le mie incumbenze : ed in tal caso è ben indifferente che questo si eseguisca da me stesso, o da un altro.

Amal. Oh Dio ! forse potrebbesi anche esiger di più ? Caro Leopoldo, te ne prego, non tormentarmi con degl' inutili affannosi segreti. Disponimi piuttosto, per carità, a sopportare con la necessaria fermezza le terribili amare conseguenze di un tanto dispiacevole avvenimento.

Leop. Calmati, Amalia. Io non posso in vero altro rapportarti che la sparsa voce per la città, ed il laconico comando da me pochi momenti sono colle dovute forme ricevuto. Tu puoi bene immaginare essermi un tal ordine assai penoso e crudele, mentre per quanto con ragione fondato sia il mio disgusto verso tuo padre, tanto più l' anima mi strazia il pensiero, solo di dover io prender parte in affare tanto affliggente.

Amal. Ah perchè mai non posso adesso mostrarti con verità suscettibili di difesa i suoi sentimenti ?

Leop. Cara cugina, non è questo il momento che se ne parli.

SCENA III.

GUGLIELMO *e detti.*

Gugl. (*Entra sfigurato assai*, *camminando e pronunziando a fatica*) Ora conducono il padrone . . . in una carrozza . . . con un Commissario di Polizia. . . .

Amal. Ah mio padre! (*esce correndo*).

Gugl. (*come sopra*, *singhiozzando*) Perchè ebbi la disgrazia di sopravvivere? . . . Povero padrone! . . . . (*traballando*) Perdoni, o signore, se ciò è contrario al dovere . . . ma le gambe mie tremanti ricusano di sostenermi . . . non posso stare in piedi.

Leop. (*aiutandolo a sedersi*) Siedi, siedi pure, buon vecchio. (Oh quanto ognor più mi diventa penoso il dover essere testimonio di scene così toccanti!)

SCENA IV.

MORLAND, AMALIA, *il* COMMISSARIO DI POLIZIA *e detti.*

Morl. (*Entra trascinandosi Amalia, ch' è strettamente a lui abbracciata*) Via, figlia, tranquillati . . .

Amal. Oh Dio!

Morl. Che temi mai? forse mi crederesti un colpevole?

Amal. Perchè chiederlo a chi tanto vi conosce? La disgrazia del principe per altro . . .

Morl. Un primo bollore, e niente più, te lo accerto. Intanto faresti assai meglio di allontanarti.

Amal. (*stringendolo più strettamente*) No no, qui mi si permetta che io restar possa . . . qui presente a quanto succede.

Morl. Ebbene, rimanti; ma ti sia guida sempre la ragione, conforto la verità. Guglielmo, abbi cura che il mio pranzo sia pronto alla solita ora. M' intendesti, Guglielmo? (*scuotendolo*) Che vuol dire? tu non m' ascolti? tu piangi? E perchè? . . . Via, vergognati . . .

Gugl. (*alzandosi*) Oh mio buon padrone! doveva io dunque vedere? . . .

Morl. Cosa? Son forse pallido, sfigurato, confuso? . . .

Gugl. No, no . . .

Morl. Tu sai per esperienza esser sempre il volto dell' uomo onesto l' insegna del suo cuore tranquillo. Le agitazioni di questo vengono ognora fedelmente espresse sui lineamenti di quello. Guardami dunque e ti calma. (*vedendo Leopoldo finora rimasto in dietro*) Ah signor nipote, anche voi qui, ed in questo momento? In vero, ne sono sorpreso assai.

Leop. Qui non venni volontariamente. Il dover del mio impiego ed un ordine preciso del principe. . .

Morl. Basta, basta, questo è un altro affare, e forse per voi più gradito assai.

Comm. Ma signor Consigliere, ella parla troppo, e senza permesso.

Morl. Mi sarà dunque proibita anche la parola?

Comm. Non so; veramente su di un tal punto manco di precise istruzioni.

Morl. Ebbene, si compiaccia di non oltrepassare i suoi ordini positivi.

Comm. Intanto favorisca di consegnarmi le chiavi del di lei studio.

Morl. Ciò le fu ordinato?

Comm. La prego: eseguisca un comando.

Morl. Misura, in vero, eccedentemente rigorosa! Lo studio di un uomo è il suo più intimo segreto amico. Ad esso si affidano bene spesso delle cose che altri non debbono penetrare giammai.

Comm. Il principe ha però il diritto di penetrar da per tutto.

Morl. Questo non voglio negarlo, ma egli intanto non iscopre i miei arcani che indirettamente servendosi dell' opera altrui.

Comm. (Arcani! Tanto meglio.) Qui io non agisco che in vigore del mio impiego e dell' ordine suo. Mi rincresce per altro il doverle confessare che il di lei indugio, unito alle avanzatemi ricerche, non fanno che accrescere dei sospetti.

Morl. Eccole la chiave. Ognuno attenda al proprio dovere.

Comm. (*a Leopoldo*) Signore, le ordina il principe per bocca mia di esaminar subito e con la massima esattezza tutte le carte del signor Consigliere, consegnandomi quelle che possono sembrare sospette.

Morl. (*mostrandosi sommamente inquieto*) (Ci mancava anche questo!)

Leop. Ma è poi vero che il principe abbia me scelto onde eseguire una tale perquisizione?

Comm. Lei per l' appunto.

Leop. Perdoni, ma qui deve esservi un qualche equivoco. Nipote del consigliere Morland, figlio di un suo fratello, dovrei io stesso . . .

Comm. Forse Sua Altezza non avrà sul momento pensato a tutto ciò; potrebbe per altro sapere che fra lei e lo zio non regna la più grande armonia.

Leop. E per questo appunto tanto meno poss' io prender parte in sì disgustoso avvenimento. L' innocenza dello zio attribuir si potrebbe ai vincoli della parentela e del sangue, la sua colpa all' odio e alla vendetta soltanto. In tutte e due questi aspetti qual equivoca, indegna, criminosa figura dovrei far io tanto agli occhi del principe stesso, quanto a quelli dei miei cittadini sorpresi?

Morl. (Bravo, bravo! Sono di lui assai contento.)

Comm. L' esame di simili circostanze a me non si aspetta presentemente. Ella deve intanto adattarsi al dover del suo impiego, e ciò senza altre repliche o scuse.

Morl. Posso però protestare anch' io sulla cooperazione di questo giovane impiegato, e deggio su tal principio . . .

Comm. Tutto inutile. Io non ascolto simili proteste fuori di tempo, e solo all' esatto adempimento del mio dovere mi presto.

Morl. Crederei per altro che l' obbligasse questo stesso dovere a riferire in prima al principe una circostanza tanto singolare. Generoso e benefico verso tutti, non sembra verisimile in fatti che nel momento di destinarlo a questa ispezione siasi rammentato che porta anch' esso il nome di Morland.

Comm. A me non si appartiene d' investigare i voleri del principe. Eseguisco i suoi ordini, come dissi, e ciò mi basta.

Morl. Ebbene, nipote, eseguiscili tu pure. Ti accerto per altro che la tua ritenutezza, i tuoi rifiuti mi riescirono assai inaspettati, e perciò tanto più cari e graditi.

Leop. Così dovea contenermi. S' ella per altro acconsente . . .

Morl. Ora debbo farlo, e con compiacenza.

Leop. Se il signor zio ha sempre nudriti dei severi principj sul proprio dovere, spero che in questo istante vorrà riconoscere in essi . . .

Morl. Quello che basta per tranquillarti. Compisci dunque coraggiosamente il dover tuo.

Leop. Ah perchè doveva egli essermi adesso così pesante! (*apre il gabinetto ed entra*).

SCENA V.

Commissario, Morland, Amalia e Guglielmo.

Comm. (*mettendosi a sedere*) Per quanto veggo, questo dev' essere un affare assai lungo.
Morl. Al contrario. Tutte le mie carte sono ordinatamente classificate.
Amal. Padre mio, volete un bicchiere di vino?
Morl. No, cara. Cosa mai ti viene in mente? Bevo io forse del vino a quest' ora?
Amal. Mi sembrate alquanto spossato ...
Morl. (*sorridendo*) Tu t' inganni, figlia mia. L' uomo onesto ha sempre il vigore che gli abbisogna. Non è difficile, in vero, qualche volta di stancare in me la prudenza; ma in simil caso a che mi servirebbe del vino? Guglielmo, cosa fa il mio fedele?
Gugl. Ah mio Dio! è ora possibile di pensare ad un cane?

SCENA VI.

STEIMBERG *e detti.*

Steim. (*correndo a baciargli la mano con tutta espressione*) Signor Consigliere, troppo ho io il bene di conoscerla per concepire dei timori chimerici e fuori di ogni ragione; ma, povero vecchio qual sono, non potei per altro difendermi da un interno rammarico che pur troppo m' altera e mi avvilisce.

Morl. Caro Steimberg, quanto me ne dispiace! Così è, nè voi ignorarlo al certo dovete; la vita umana è variabile sempre, come la stagione di primavera.

Steim. Di primavera? Sì, sì; in quella però tra la nebbia e la pioggia spesso spesso spunta qualche bel raggio vivificatore del sole . . . Ah se ne avessi uno da far brillare nella mia tasca! . . .

Morl. (*sorridendo*) Come! un raggio solare?

Steim. Chieggo scusa, ma non è questo il momento di trattenersi con gradite metafore. Passeggiando con l' animo contristato ed assorto in mille diversi pensieri nella contrada della posta, m' accorgo dell' arrivo del

corriere ordinario. Una tal vista basta a farmi subito risovvenire ch' ella attende con impazienza una lettera. Oh cielo! dissi fra me stesso, sarebbe questo desiato foglio finalmente arrivato? Domando subito, e mi viene col di lei addrizzo presentato una lettera di Cadice . . .

Morl. (*fuori di sè*) Oh Dio! di Cadice? . . . Guglielmo, presto, presto vola alla posta . . .

Steim. Fermate. Non avrei io rinunziato questa dolce soddisfazione a qualunque costo. Eccola: possa essa ricondurre la gioia in questa buona famiglia. (*gli dà una lettera*).

Morl. (*tenendo alzata la lettera, che guarda*) Qui sta segnata la mia sentenza.

Comm. (*alzandosi e strappandogliela di mano*) Ella non può adesso ricever lettere.

Morl. Come?

Comm. Mi stupisco che un giureconsulto suo pari ignori che i fogli tutti diretti ai prigionieri di stato devono prima essere esaminati.

Morl. (*con impazienza*) Ebbene dunque, subito l'esamini.

Comm. Ne leggerò il contenuto.

Morl. (*come sopra*) Legga, legga, ma senza indugio. La supplico, per carità.

Comm. Io non ho alcuna premura. (*si soffia*

il naso, indi va in cerca lentamente de' suoi occhiali).

Morl. (*forzandosi di reprimere il suo furore, lacera un fazzoletto*). Ah inferno!

Amal. (*esaminando suo padre*) (Non vidi mai mio padre in una simile furente agitazione.)

Steim. (*al Commissario*) Colendissimo signore lo dico con tutta venerazione, ma questa è una crudeltà.

Comm. Silenzio. Come c' entrate voi?

Steim. Solleciti la lettura di quel foglio, e, sfoghi poi la sua collera . . .

Comm. (*guardandolo fissamente*) Tremate. (*legge la lettera borbottando*).

Amal. (*a Guglielmo piano*) Me lo perdoni il cielo: se si potesse odiare un suo simile . . .

Gugl. (*piano ad Amalia*) Segua pure il mio esempio senza timore. Io l' odio già cordialmente.

Comm. (*dopo aver letto*) Il foglio è di un negoziante di Cadice; il contenuto di nessuna importanza: può dunque esser letto. (*lo porge severo a Steimberg*).

Steim. (*legge intanto che Morland lo fissa con la più marcata attenzione*) « In con-
» formità agli ordini ricevuti, non ho

» tardato di allestire a conto vostro un
» vascello per Madagascar con la possibile
» sollecitudine, rincrescendomi soltanto che
» tante spese sieno state infruttuosamente
» profuse . . .

Morl. (*con tutto l' abbattimento*) Ah basta, basta così . . .

Steim. Mi permetta : sentiamo anche il resto.

Morl. Inutile tutto ! Ho io forse bisogno di sentire di più ?

Steim. (*legge*) « Rincrescendomi soltanto che
» tante spese sieno state infruttuosamente
» profuse, mentre nel punto che il vascello
» stava per porsi alla vela approdò un in-
» glese, assai mal concio da una burrasca,
» che aveva a bordo vostro fratello in ot-
» tima salute . . .

Morl. (*con tutta l' espressione, passando con un rapido movimento alla più viva esultanza*) Come ! . . . che ! Ho io bene inteso? . . . (*gli strappa dalle mani la lettera*).

Steim. (*assai contento*) Così sta scritto.

Amal. (*allegra*) Che sento !

Morl. (*legge a fatica*) « Inglese . . . fratello . . . ottima salute. . . » Dio onnipossente ! (*sorpreso da un eccesso di contentezza, non potendo nè più parlare, nè piangere*

s'inginocchia tenendo alzata la lettera con le braccia al cielo).

Amal. (*s'inginocchia vicina, tenendolo abbracciato e spargendo lagrime di gioia*).

Steim. (*nel suo entusiasmo corre per la scena e va ad abbracciare il Commissario*). Egli vive . . . allegramente . . .

Comm. (*respingendolo*) Ebbene, incivile, deve ciò forse importarmi?

Steim. (*subito da lui si allontana, e stendendo le braccia a Guglielmo*) È vero, non seppi distinguere. Guglielmo, vieni tu che hai un cuore . . .

Gugl. Sì, grazie al cielo. (*si abbracciano*).

Comm. (*annoiato, si stende sulla sedia*). (Sensibilità, tu non sei più di moda.)

Morl. (*rialzandosi sostenuto da Amalia*) Cara figlia, oh quanto te ne son grato! Tu dividendo l'eccesso della mia gioia, impedisci che per essa io non succumba. Guglielmo, va: i poveri sieno a parte di tanto contento . . . apri il mio scrigno, corri, distribuisci loro a larga mano . . .

Gugl. Con infinito piacere. (*va per entrare nel gabinetto*).

Comm. Fermatevi: nessuno deve entrare in quella stanza.

Gugl. (*con furore represso*) Ah signore, questo è troppo . . .

Morl. Calmati, buon Guglielmo. L' uomo contento e felice può pazientar tutto. Caro Steimberg, voi avete portata la lettera?

Steim. (*con entusiasmo*) E con quale soddisfazione!

Morl. Parteciperete ora del mio verace giubilo . . .

Steim. Ah, perchè non posso farle vedere il mio cuore! Mi sembra esser divenuto un bambino.

Morl. Terminate di leggermi il foglio. I miei occhi sono ripieni di lagrime . . . non veggo più nulla . . .

Steim. (*asciugandosi le lagrime*) Eh, io ci veggo. Dove siamo rimasti?

Morl. Mio fratello in ottima salute . . .

Steim. (*legge*) « Col prossimo corriere vi » scriverà egli stesso, dándovi ragguaglio » delle sue sorprendenti avventure.

Morl. E perchè non lo fece con questo?

Steim. (*legge*) « La stanchezza non gli per- » mise di farlo oggi . . .

Morl. Seguite, seguite.

Steim. (*legge*) « La nave inglese è nomi- » nata la Speranza, senza carico, capita- » no Giacomo Wolman . . .

Morl. (*con grande sorpresa*) Wolmàn! . . . Wolman! . . .

*

Steim. (*legge*) « Egli soffrì molto nel viag-
» gio, ed abbisognerà perciò di qualche set-
» timana onde poter rimettersi alla vela.

Morl. (*pensando*) Wolman ! . . . inglese !...

Steim. (*legge*) « Non di meno per il prossi-
» mo mese al più tardi spera vostro fratello
» di riabbracciare la sua amata famiglia.

Morl. (*fuori di sè*) Ah da quell' istante so-
lo ricomincierò a vivere ancora.

Steim. (*legge*) « Seguendo in tutto i vostri
» comandi, non mancai subito di esibirgli
» a conto vostro danaro e quanto altro ab-
» bisognargli potesse ; ma egli mi rispose
» essere con esuberanza singolare abbondan-
» temente provveduto di tutto dal bravo ca-
» pitano inglese , al quale per le cure di
» ogni genere prese per la sua liberazione,
» e per l' affettuoso quasi filiale attacca-
» mento dimostrato , conserverà sempre la
» più doverosa eterna riconoscenza. »

Morl. Oh Dio ! sogno o son desto ? Questo
capitano ? . . .

SCENA VII.

LEOPOLDO e *detti.*

Leop. (*Esce dal gabinetto pallido , vacillan-
te, e con le lagrime agli occhi si precipita
ai piedi di Morland*).

Morl. (*sorpreso*) Leopoldo, che significa tutto questo?

Leop. (*fuori di sè, pronunziando a fatica*) Ah mio zio, ho ritrovate le mie cambiali, e lacerate . . . ho vedute le ricevute del danaro per l' istruzione de' miei poveri fratelli . . .

Morl. Ma via, alzati e taci.

Leop. (*come sopra*) Là si trovano tutti i conti sáldati per i lavori di mode della mia buona madre.

Morl. Tanto meglio; basta dunque così.

Leop. Ah no! . . . qual monumento indelebile dell' anima la più nobile e generosa, ritrovai il di lei testamento . . .

Morl. Silenzio! Chi t' impone adesso di palesar tutto?

Leop. Non parlo, no; ma il mio cuore, invece della lingua, già si manifesta.

Comm. (Non intendo niente affatto!)

Morl. (*alzandolo*) Alzati, e vieni invece al mio seno.

Amal. Oh Dio! respiro.

Steim. Fra brava gente non si poteva aspettare che un tanto fortunato sviluppo.

Gugl. (*pieno di orgoglio e di compiacenza*) Io, io solo era consapevole di tutto.

Leop. Oppresso dalla vergogna . . .

Morl. Non se ne parli mai più. Ciò per altro ti può servir di una lezione utilissima. Non bisogna sempre giudicar apparentemente degli uomini. So che fra i suoi concittadini Morland era divenuto il misantropo, il crudèle, lo stravagante, quando il suo contegno, lo dirò pure, in apparenza assai strano, era però fondato sulle ragioni più sode. Potendo tu contare sulle mie attenzioni, sul mio danaro, chi sa se saresti divenuto, come lo sei, un giovine istrutto, attivo, diligente, un ottimo capo di famiglia? Se tua madre non fosse stata costretta di consacrarsi al lavoro, non avrebbe assaporato il più dolce conforto, quale si è quello di alimentare i suoi figli con i sudori della fronte e col frutto delle proprie fatiche. Basta, basta dunque così. (*prendendolo per mano*) Ora raccogli tutto il vigore dello spirito, e sappi che tuo padre vive . . . tuo padre ritorna . . . prendi . . . leggi . . . gioisci.

Leop. (*prende, tremando, ma impetuosamente la lettera, che legge. La sua respirazione diviene più rapida; vuole, ma non può parlare; si appoggia ad una sedia; un torrente di lagrime lo solleva*).

Morl. (*commosso assai*) Sì, sì, egli ama

davvero suo padre . . . Ebbene , anch' io torno con tutta la passione ad amarlo. (*si precipita sopra di lui colmandolo di baci e di carezze affettuose*).

Gugl. (*ad Amalia ambi assai commossi*) Qui conviene piangere per forza.

Steim. (*indicando Morland e Leopoldo abbracciati*) Questo è il vero quadro della natura !

Comm. Non posso più. (*a Leopoldo*) Signore , ella dimentica i doveri del suo ufsizio.

Leop. In tale momento io deggio adempirne un solo , quello cioè di benedire il più generoso di tutti i mortali.

Comm. Eh via ! È forse questo l' oggetto per cui il Principe le ordinò di qui portarsi ?

Leop. Io non posso più rimettere il piede in quel gabinetto.

Comm. Per una simile circostanza non devo astenermi di fare subito un rapporto . . .

Leop. Faccia pure ciò che le piace.

Steim. Ma , per grazia , non turbi più a lungo il verace nostro contento.

Comm. Che importa a me di vedervi tutti così stoltamente giubilanti ? . . .

SCENA VIII.

WOLMAN *fregiato coi distintivi della sua dignità*, *e detti.*

Wol. (*Entra sollecito e porge al Commissario con mano tremante un foglio*) Eccole, signor Commissario, un ordine di Sua Altezza.

Comm. (*spiegando la carta*) Di propria mano?

Wol. Appunto.

Morl. (*guardandolo con tutta compiacenza*) Wolman giunge nell' istante il più fortunato.

Wol. Lo spero.

Comm. Silenzio. La lettura di un ordine del Principe non deve essere sturbata da inutili ciance. (*legge*) « Signor Commissario di » Polizia. Il borgomastro Wolman le ma» nifesterà i miei voleri. Ella deve eseguir» li. Carlo Federico. » Molto bene! eccessivo laconismo! Cosa ha da manifestarmi il signor Borgomastro?

Wol. Che Sua Altezza con la connaturale clemenza, che lo distingue, si compiacque di accogliermi assieme a tutti i consiglieri che potei in fretta riunire . . .

Comm. Dunque il Consiglio in *corpore* ? . . .

Wol. Sì, nessuno si astenne di testificare con unanime dichiarazione a favore dell' uomo benefico, giusto, del consigliere Morland. Il Principe ascoltò tutti benignamente, ed ha subito ordinato che sul momento sia sospesa ogni ulteriore perquisizione, rimettendo nella sua grazia questo vero modello degli uomini e dei sudditi.

Comm. Ciò va benissimo, e me ne consolo. Sarà stata però molto grande la sorpresa di Sua Altezza veggendo alla testa degli umili supplicanti il più feroce nemico del prevenuto.

Wol. Suo nemico? Ah perchè non mi si conobbe! Io non lo fui giammai, e lo protesto. Se lo fossi stato per altro, in tale circostanza non si trattava che della verità e del dovere.

Comm. Qui dunque non è più necessaria la mia presenza?

Steim. Almeno lo credo.

Comm. Riverisco tutti. (*parte*).

Amal. Ah perchè si danno degli uomini che meritano il dispregio universale!

**

SCENA IX.

I Suddetti, *eccettuato il* Commissario.

Morl. (*a Wolman*) Io non potrei esprimerle col labbro in questo momento quale sia la mia gratitudine per quanto si compiacque di operare in favore del suo vecchio amico . . . Ma forse la più felice delle circostanze . . . Si sovvenga che nell' ultimo nostro colloquio noi fummo sfortunatamente interrotti . . . Mi ricordo per altro che voleva parlarmi del suo primogenito dimorante in Inghilterra . . .

Wol. (*sotto voce*) Non è questo l'istante per farlo. Quando saremo soli . .

Morl. E non lo siamo adesso? Sì, grazie al cielo, tutti quanti qui si trovano non formano ora per prodigio che una sola persona. Mi dica dunque: Giacomo Wolman si chiama suo figlio? egli comanda il vascello inglese la Speranza? . . .

Wol. (*sorpresa*) Come l'è palese tutto questo?

Morl. (*con crescente calore e grande espressione*) Non ho più bisogno di saper altro, nè di vedere i suoi registri . . . Mi è noto adesso che col sagrifizio intero delle proprie

sostanze Wolman allestì il vascello, pose a rischio la vita del figlio . . . lo mandò espressamente a Madagascar . . .

Wol. (*tremante*) Non posso negarlo.

Steim. (*con eccesso di gioia*) Wolman, sì, ha fatto tutto questo . . .

Morl. (*fuori di sè*) Si consoli, pure; tante belle speranze non furono deluse . . . Evviva, evviva ! Il vascello la Speranza è in Cadice di ritorno. . . mio fratello è liberato. . . (*abbracciando Wolman*) e Wolman tra le braccia del pentito ed esultante suo vero amico Morland.

Wol. (*abbracciato strettamente con Morland*) Ora indifferente e contento posso terminare di esistere !

Leop. (*pieno di entusiasmo*) Corriamo da mia madre . . .

Amal. Tutto un sogno mi sembra.

Gugl. La virtù mai non perisce . . .

Steim. Trionfa sempre . . .

Wol. Perchè il dovere e l'amicizia . . .

Morl. La natura e la ragione ne sono sempre i non fallibili necessarj sacri garanti.

(*Con un quadro corrispondente termina l' azione*).

FINE DEL DRAMMA.

OSSERVAZIONI

SOPRA

LO SCHIAVO IN MADAGASCAR.

E chi non dee lodar Kotzebue? Ognuno che il legge stampato o declamato lo ascolta, il loda senza volerlo nelle scosse fortissime, che sperimenta in fondo al suo cuore . . . . . E chi fra i colti non lo ascoltò, non lo lesse? . . . e qual v' è elogio maggiore di questo? . . . Pure dee talora la penna di qualche scrittore tributare un omaggio di persuasione all' originalità del merito, ai gran diritti della fama: ed io parimente un sacro dover me ne feci, allorchè in questi fascicoli ebbi l' occasione di analizzare le opere di questo modello dell' arte. Ma i diritti della fama non possono oscurare quelli della verità, mentre l' una è dell' altra il fregio primiero; e se tali diritti deggiono esser da un giornalista sopra ogni altro rispettati, egli non può far l' accusa a sè stesso o censurando ciò che merita laude, o lodando ciò ch' esige censura.

Egli è perciò, che dissimular non posso la sensazione che in me produssero alcune mac-

chie, che fatalmente offuscano in qualche sito il brillante chiarore del genio, che in tutta l' opera avvampa e scintilla. Io non farò che additarle: chi ha occhi le osserverà.

Una delle primarie regole fondamentali in una qualunque teatral produzione si è quella d' intitolare la rappresentazione sovra chi è il soggetto dell' interesse, della commozione, della stima dell' udienza, sovra chi in modo singolare e distinto e in punto di carattere e in grado d' influenza agisce nell' argomento, non già sovra chi ne somministra la rimota occasione, e non comparisce in iscena giammai. Or io senza rimarcare qui con un inutile dettaglio l' andamento tutto di questo dramma, chiederò a chi l' ha letto, se merita egli di tener in fronte il nome di Morland, o quello dello Schiavo in Madagascar.

Canone di sicuro effetto e di ragionevol criterio espresso dal sommo tragico delle Gallie, è, che l' amore o dee sulla scena dominar da tiranno, o non comparirvi giammai. È vero che il dramma non è tragedia, ma trattandosi di un soggetto, qual si è pure quello di cui si tratta, può a tutta ragione chiamarsi tragedia urbana: dunque non deve aver amori di nullo o di quasi evanascente effetto nella tessitura dell' azione. Ora i due innamo-

ramenti di Leopoldo per la figlia di Wolman, e di Amalia pel di lui figlio, che non compariscono in iscena giammai, formano una specie di episodica incidenza, che può esser creduta non necessaria. Sarebbe stato assai miglior partito far che Amalia fosse pupilla di Morland, e Leopoldo fosse di lei amante. Così la scena in cui egli esercita l' uffizio di sua carica sarebbe riescita più interessante, e tutta l' azione avrebbe un po' aumentato d' interesse.

La circostanza dello sdegno del Principe contro Morland, benchè accennata nella protasi, viene un po' inopinata, perchè (s' io non erro) non vi si prepara abbastanza l' animo di chi legge ; oltredichè è una cosa affatto estrinseca all' argomento, e non sembra esser introdotta, se non per far che Leopoldo legga le carte dello zio, il che si potea verificare con qualche semplice accidentalità che facesse meno diversione al soggetto.

La circostanza del cane ritrovato tende, è vero, a far risaltare il sensibile carattere di Morland, ma egli tanti lampi caratteristici emette di veramente originale e grande filantropismo, che non avea bisogno del personaggio del cane per compiutamente manifestarsi.

Chi scioglie il nodo dell' azione si rapporto

al titolo di questa, che rapporto al carattere del principale suo interlocutore? Giacomo Wolman. Chi è questi? un attore che non si vede, che viene una sol volta menzionato di volo, e ch'è il vero eroe, che non con parole o con lagrime, ma con fatti e con coraggio sviluppa l'intreccio, libera il fratello di Morland, e ridona a questo uomo del sentimento la perduta tranquillità. Sicchè l'azione è bipartita fra l'Europa e l'Africa. In Africa si agisce, e in Europa si piange: al Madagascar avvenne il naufragio, la prigionia, la liberazion dello schiavo, e in una città della Germania un amico fratello versò le lagrime del dolore, e su chi n'era stata l'occasione o la causa i benefizj profuse di una celata liberalità.

Questo secondo quadro però è tanto grande, che può far dimenticare la lontananza del primo.

Viva l'immortal Kotzebue! Ei copre di luce i difetti medesimi, seppellendoli in un mare di bellezze. Sia lode altresì al bravo Riduttore di questo dramma, per aver arricchito di un ornamento di più l'italiano teatro.

IL

MUTO

FARSA.

PERSONAGGI.

BLOCH, ricco benestante.
ISABELLA, sua moglie.
EDUARDO, loro figlio.
GIULIA, loro pupilla.
TOFFOLO, servitore di Eduardo.
POFFLER, dottore.

La scena è nella casa di Bloch.

ATTO UNICO.

Camera in casa di Bloch con tavolino e sedie.

SCENA I.

BLOCH e ISABELLA.

Isab. OTTO giorni, signor consorte, sono già otto giorni. . .

Bloch. Lo so.

Isab. E nel corso di questo tempo egli non disse una sola parola.

Bloch. Neppure una sillaba! . . .

Isab. Ah questa è una grande disgrazia!

Bloch. Una grande ostinatezza, volete voi dire.

Isab. Ostinatezza! . . . ah no! è una malattia, una spaventevole malattia, la conseguenza di un cupo affanno, di cui l' unica causa è la vostra eccessiva severità.

Bloch. Ed io vi accerto ch' è un' ostinatezza, una spaventevole ostinatezza, la conseguenza di una fatale corruttela, di cui l' unica causa è il vostro eccessivo amore.

Isab. V' ingannate, poichè egli inclinò sempre a parlar molto, anzi che poco.

Bloch. Oh sì, ciò è vero: Eduardo fu sempre un ottimo ciarlone (come sua madre.)

Isab. Portava sempre il cuore sulle labbra.

Bloch. Diceva sempre solennissimi spropositi.

Isab. Mio signor marito . . . e quando mai udiste da lui una sola frascheria ?

Bloch. Una sola no, ma cento, mille. Tra le altre quella, ah, ah! (*ride*).

Isab. Quale? . . . dite, dite. . .

Bloch. Pretendere di sposare la nostra pupilla. . . ah, ah! (*ride*).

Isab. Perchè ridete? in ciò non veggo alcun segno di schiocchezza: Giulia è una ragazza bella, e spiritosa.

Bloch. Oh sì, bella e spiritosa. In queste due parole consiste la sua dote, contradote ed eredità.

Isab. Nostro figlio è ricco assai.

Bloch. In leggerezza.

Isab. Egli ha testa e cuore.

Bloch. E l' una e l' altra stravolti.

Isab. È amato da tutto il paese.

Bloch. Perchè tutto il paese sente volentieri a cicalare.

Isab. Or bene, rallegratevi: Eduardo non cicalerà più; è muto. Che siate felice con un tal figlio.

Bloch. Non me ne importa.

Isab. (*monta in furia*) Ah sì, la vostra maledettissima flemma in sì terribile sventura mi porterebbe quasi alla disperazione. Eccolo là, immobile, come se gli avessi riferito che un lieve dolor di capo inquieta suo figlio! Vi dico e vi ripeto: Eduardo è muto, muto, muto.

Bloch. E che? volete per questo assordare vostro marito?

Isab. Ah che il vostro cuore assordò già da molto tempo alle voci della natura. Voi, voi solo siete la causa di tanta calamità. Perchè opporvi al suo amore?... perchè proibirgli di pensare a Giulia? Ecco ciò che sconvolse l'intera sua macchina. Un' apoplesia colpì la sua lingua, nè la mia tenerezza, nè le preghiere de' suoi amici gli ponno strappare una sola parola. Ah piacesse a Dio, che fosse muto solo per voi! lo meritereste, sì, lo meritereste, poichè quante volte non gli avete ingiunto il silenzio, mentre l'infelice vi chiedea danaro per minutissime spese?...

Bloch. Infelice!... minutissime spese!... Ottimamente! Ma sapete, signora moglie, che se io non avessi frenata la sua prodigalità, noi saremmo già da molto tempo ridotti in miseria?

Isab. Oh come la soffrirei volentieri, se con ciò gli potessi far ricuperare la perduta favella! Sventurata madre!
Bloch. Per carità, finite di stridermi all' orecchio. Credete voi daddovero che sia muto? Ebbene chiamate dei professori a consulto. Fatelo visitare, scarnificare, eletrizzare a vostro bell' agio.
Isab. Sì, e così farò. Manderò a chiamare il nostro dottore, il signor Poffler. Egli è il più bravo del paese, e a lui ne affiderò la cura, quand' anche dovessi profondere tutte le nostre sostanze.
Bloch. Anche il signor dottor Poffler non farà niente. Ma prima di lui voglio provare io medesimo.
Isab. Voi?
Bloch. Sì, io. Già il signor Eduardo abbisognerà di danaro; la sua borsa è in una continua siccità. Or bene, per vincere la sua ostinatezza ed acquietarlo, sagrificherò anche venti luigi d' oro.
Isab. Ah se un rimedio tanto facile fosse valevole . . .
Bloch. Venti luigi d' oro! Ah questo non è poi un rimedio tánto facile.
Isab. Ed io vi giuro, che se il danaro lo potesse soccorrere, venderei subito e l'anello nuziale e il vostro ritratto. (*parte*).

SCENA II.

Bloch *solo.*

Bellissimo complimento, e molto in uso fra le mogli! Ah pur troppo è così: ad una madre è più caro l' unico figlio che l' unico marito. Eppure, mentre mi rido del caso strano di Eduardo. . . non so. . . un certo timore . . . Se fosse solamente per ostinatezza, mi piacerebbe il suo silenzio, poichè, Dio buono! quante cose insulse non si odono da un giovine in una settimana! Ma un chiacchierone che tace per otto giorni continui e di propria volontà. . . ah ciò mi pare impossibile. Che se nemmeno l' aurea chiave gli apre la bocca, dovrò credere mio malgrado, che un colpo di aploplesia gli abbia offeso la lingua.

SCENA III.

Eduardo *e detto.*

Bloch. Come va, mio caro figlio? non puoi ancora parlare?

Eduar. (*stringe le spalle e tace*).

Bloch. Temi forse di dire qualche sproposito?

Eduar. (*accenna di no*).

Bloch. No, no, mai più: una simile tema accade assai di rado nella tua età. Dunque vorrai ingannare i tuoi genitori?

Eduar. (*incrocicchia le mani e le porta al cuore, esprimendo il più tenero filiale affetto*).

Bloch. Mi piace la pantomima, non posso negarlo; ma io bramo che tu presti delle parole al tuo filiale amore.

Eduar. (*fa segno di non potere*).

Bloch. Ti hanno fatto qualche incantesimo?

Eduar. (*accenna di no*).

Bloch. Sei forse istupidito?

Eduar. (*come sopra*).

Bloch. O soffri del male in qualche parte?

Eduar. (*sospira e mette la mano sul cuore*).

Bloch. Ebbene, vedrò di poterti guarire. Io so che tu mi giudichi avaro, perchè non soddisfo sempre a tutti i tuoi capricci. Oggi però faccio anch' io un buon quarto di luna liberale. Osserva questa borsa: essa pesa. La vuoi?

Eduar. (*fa segno di sì*).

Bloch. Purchè tu sia riconoscente, è tua.

Eduar. (*dimostra un vivo desiderio di volerla*).

Bloch. Tieni, e parla.

Eduar. (*la riceve e gli bacia la mano*).

Bloch. Soltanto tre parole; mi bastano . . .

Eduar. (*lo ringrazia per mezzo di gesti*, *e fugge tutto allegro colla borsa in mano*).

Bloch. Oh, oh! Eduardo? . . . Eduardo? . . . il patto non fu questo. Maledettissimo birbone!

SCENA IV.

TOFFOLO e *detto*.

Toff. Mi avete chiamato?

Bloch. Benissimo: or veggo finalmente, che sai il tuo nome. Dimmi: incontrasti Eduardo?

Toff. Per ubbidirvi: egli correva, saltava ed era così allegro, come se avesse trovato un tesoro sulle scale.

Bloch. Gli regalai venti luigi per farlo parlare.

Toff. Parlare? . . . come? . . .

Bloch. Sì, perchè aprisse la bocca, e cessasse d' inquietarci.

Toff. Da vero! . . . dite da vero?

Bloch. Perchè stupisci?

Toff. Eh, così . . . perchè vorrei sapere se

in casa vostra si guadagna in questo modo il danaro.

Bloch. Su via, lascia da parte gli scherzi: dimmi piuttosto ciò che pensi di mio figlio.

Toff. (*stringe le spalle e tace*).

Bloch. Sei persuaso che egli sia muto in realtà?

Toff. (*come sopra*).

Bloch. O sarebbe mai un ostinatezza?

Toff. (*accenna di sì*).

Bloch. Sì? e per qual motivo?

Toff. (*pone il dito sulle labbra*).

Bloch. Non vuoi parlare?

Toff. (*fa segno di no*).

Bloch. Ho da aprirti io la bocca?

Toff. (*accenna di sì con molta gentilezza*).

Bloch. Di tutto cuore. (*afferra un bastone*).

Toff. Ah no . . . no, signor padrone, non v'incomodate: la mia lingua è già sciolta.

Bloch. Birbante, io t'insegnerò a dovere come si faccia la scimia.

Toff. Scusatemi; ma io non ho torto.

Bloch. Come? (*minacciandolo*).

Toff. Calmatevi, uditemi . . . le mie spalle . . . ahi! Voi dovete sapere ch'io ho sempre ciarlato al pari di qualunque avvocato; eppure lo credereste . . . non giunsi mai a guadagnare un solo quattrino. Ora

capito qui . . . sento da voi che la vostra borsa sta aperta ai muti . . . sono un povero diavolo . . . che debbo fare? ammutolisco.

Bloch. Or bene, senti, Toffolo: se tu farai in modo ch' Eduardo rompa il silenzio, la mia borsa sarà aperta anche per te.

Toff. Nulla di più facile al mondo. . . Assicuratevi pure che in meno di un quarto d' ora vi reco una dozzina di birbante, bestia, asino, riguardevoli titoli, di cui è solito onorarmi il vostro liberalissimo figlio.

Bloch. Procura di riportarne molti, chè quanti essi saranno, altrettanti fiorini riceverai da me.

Toff. Quand' è così, per domani voi non avete più neppure un fiorino. Domani voi siete Toffolo, ed io . . . io il signor Bloch.

Bloch. Non importa. Mettivi studio e fammene tosto sapere il risultato. (*parte*).

SCENA V.

TOFFOLO *solo.*

Per l' ordinario i titoli sono vôti e non producono niun vantaggio, quantunque si paghino a peso d' oro da chi ha la debolezza

di farne acquisto. Il mondo non dovrebbe far conto di questi titoli, che sono il frutto dell' oro; eppure certi bei spiriti si offendono, se loro si dice che molto apprezzano i titoli. In questa parte, benedetto il signor Bloch! Egli è di rado cortese, ma a queste piccolezze non vi bada nemmeno. Egli tiene del buon vino, un' ottima tavola, dell' oro massiccio, una bella pupilla e, senza vantarmi, un cameriere abile, svelto, prontissimo; e, finchè dura così, la sua casa, sebbene senza titoli, non sarà mai deserta. Viene Eduardo . . . Toffolo, alla caccia de' fiorini.

SCENA VI.

EDUARDO *e detto.*

Toff. Desidero che la pioggia d' oro vi faccia buon prò; ma, lasciatevelo dire, il vostro cortese papà avrebbe meritato in contraccambio almeno una dolce parolina. Sapete voi che per venti luigi d' oro si può gridare anche venti giorni continui? Datemi venti luigi e grido finchè durano.

Eduar. (*senza punto badare a Toffolo, esprime co' gesti, che gli spiace di non poter*

parlare; risolve quindi di scrivere, e co' segni comunemente usati lo dimostra al servo).

Toff. Ah, ah! ho inteso. (*va a prendere una marsina, ed entra setolandola*).

Eduar. (*chiede con impazienza ciò che volesse significare*).

Toff. Cosa faccio? e non mi avete voi ordinato di pulire la vostra marsina? (*rinnova la pantomima di Eduardo, come sopra, senza però strignere le dita*).

Eduar. (*gli fa comprendere, esser egli uno sciocco; leva un foglio di carta, e si spiega con segni ancora più chiari*).

Toff. Ah, ah! voi volete scrivere?

Eduar. (*fa segno di sì*).

Toff. Ma con che volete voi scrivere?... coll'inchiostro o colla matita?... volete voi scivere sulla carta o sulla pergamena? oppure volete esercitarvi alle cifre su quella pietra nera... con quella cosa bianca?... (*Eduardo cerca d' interromperlo*). Ovvero desiderereste, lasciatemi finire, desiderereste... Vi ricordate di quella gran biblioteca, là, in quel paese... oh Dio! non mi sovvengo del nome... Basta, non importa. Là, in quella biblioteca ci fecero vedere alcuni fogli di palma secchi, forati coll'ago, buoni probabilmente per letterine

amorose, giacchè erano piegati sul medesimo gusto di un ventaglio. Dunque se desideraste scrivere su tali fogli, scusatemi, io non posso servirvi.

Eduar. (*lo minaccia da furioso*).

Toff. No, in verità, io non saprei trovarli. In questi luoghi non crescono sì fatte palme.

Eduar. (*lo afferra per una mano, e gli fa intendere che vuole un foglio, come quello che ha in pugno*).

Toff. Ah, voi volete della carta... così... come quella. . .

Eduar. (*s' impazienta, e lo prega di far presto*).

Toff. Dunque vorrete probabilmente anche penna e calamaio?

Eduar. (*accena di sì con maggiore impazienza*).

Toff. E forse anche sabbia? ...

Eduar. (*gli dà ad intendere, che non fa di bisogno*).

Toff. No? Oh, qui avete torto .. perchè la sabbia ...

Eduar. (*lo interrompe, spingendolo verso le scene*).

Toff. Vado, vado. Dunque carta, penna e calamaio. (*torna indietro*) Eh, ditemi: non bramereste anche cera di spagna?

Eduar. (*accenna di sì*).

Toff. Se pure ve n' ha, perchè ieri ho rotto quella tazza di cristallo molato, in cui bevete, e sulla quale sta inciso un C.... ah che C! Dunque temendo di qualche solita sgridata, ed anche premuroso di conservarvi il C, l'ho riunita colla cera di spagna: era già poca. Basta ....

Eduar. (*lo minaccia col pugno*).

Toff. Vado, vado. (*torna indietro*). Ma di qual sorta di carta volete, in fine, che vi porti ... ordinaria? olandese? oppure inglese della più fina col contorno d'oro?

Eduar. (*dà a divedere essergli eguale*).

Toff. Ah signor Eduardo, vi domando scusa, non è lo stesso. Per una petizione ci serviamo della carta *pro patria*; per una lettera amorosa, carta velina: belle parole, bella carta; e così discorrendo ... per una cambiale carta bollata.

Eduar. (*s' infuria, e lo vuol battere*).

Toff. Oh vado, vado. (È duro come una torre; non c'è pericolo che gli sfugga una sillaba. (*parte*).

SCENA VII.

EDUARDO *solo.*

(*Egli trae di tasca il ritratto di Giulia , lo contempla con trasporto , e per mezzo di gesti i più espressivi , gli giura di tacere , finchè l' otterrà in isposa*).

SCENA VIII.

TOFFOLO *e detto.*

Toff. (*Reca il necessario per iscrivere ed un lume acceso*).
Eduar. (*siede e scrive*).
Toff. Dunque , signor Eduardo , bisogna che vi racconti . . .
Eduar. (*gl' impone di tacere*).
Toff. (*non gli bada*). Un bellissimo accidente che mi accadde ieri a sera . . .
Eduar. (*gli rinnova il comando*).
Toff. Io deggio tacere? io? Con permissione, signor Eduardo, il silenzio non mi sarà così facile come a voi; poichè, osservi. In primo luogo io non sono certosino , e se fossi anche certosino , potrei se non altro escla-

mare: *Memento homo.* In secondo luogo io non son giudice, e se fossi anche giudice, potrei se non altro gridare: *Fiat ius.* In terzo luogo io non sono muto, e se fossi anche muto, potrei, se non altro, mettere spaventevoli urli. Dunque, tiratene voi stesso la conseguenza. E poi, che ottima conversazione, se tutta la casa fingesse di tacere come voi! No, no: grazie al cielo, so parlare, e non voglio disimpararlo dal mio padroncino.

Eduar. (*continua a scrivere, senza punto riflettere alle sue ciarle*).

Toff. (Tutto invano! la mia arte è quasi esaurita. Ora non mi resta che un mezzo: ah se va male anche questo! . . . Il padroncino suol darmi da sigillare le sue lettere . . . chi sa? . . . forse . . . anche questa volta . . .)

Eduar. (*piega il foglio, e fa cenno a Toffolo di sigillarlo*).

Toff. (Benone!) Giudizio, signor Eduardo! (*sigilla, tenendo il foglio troppo vicino al lume in guisa che prende fuoco*). Ah!

Eduar. (*monta in furia, afferra un bastone, lo percuote e parte*).

SCENA IX.

TOFFOLO *solo.*

Ahi! ahi! . . . che maledettissima eloquenza! Io desiderava pioggia, ma non già tuoni e fulmini. (*si gratta il dorso*). Avesse almeno quell' ostinato aggiunto ai colpi terribili qualche solita adulazione! Pare impossibile! in altre circostanze egli è sempre fornito di un'intera raccolta di termini i più strani, ed oggi manca anche dei più comuni!

SCENA X.

BLOCH *e detto.*

Bloch. Ebbene, vi sei riuscito?
Toff. Così . . . a mezzo, a mezzo.
Bloch. Ha egli parlato?
Toff. Nè poco, nè troppo.
Bloch. Dici da vero?
Toff. Lo dico per prova. Se sentiste voi il dolore che sentono le mie spalle!
Bloch. Come? . . . ti ha forse bastonato?
Toff. Nè poco, nè troppo.

Bloch. E perchè mai?

Toff. Perchè? ... perchè feci tutto quello che mi suggerì la brama di guadagnare i vostri fiorini...

Bloch. E non vi sei riuscito?

Toff. Rimproverate una barbara costellazione, non la mia abilità. Io misi in opera astuzie sopra astuzie; ho procurato di fargli perdere la pazienza... gli tirai a tutta forza le parole; ma sì, ebbi un bel fare! Egli, muto come una statua, freddo come il ghiaccio, mi sopportò sino a un certo segno, sino all' ultimo de' miei sforzi; e poi... giù, punfete, panfete... bastonate da lira, e sempre taciturno: colpi senza risparmio, e neppure una sillaba.

Bloch. Sarebbe egli muto da vero?

Toff. Sì, di certo; è muto come mia madre buon' anima.

Bloch. Sarebbe un colpo d' apoplesia? ...

Toff. Oh, perciò che riguarda il braccio, assicuratevi pure, è sano perfettamente. Se aveste veduto che agilità!

Bloch. Quale sventura per me se cio fosse! Eduardo è l' unico figlio che mi diede il cielo, sperava di aver dei nipoti... ma un muto chi mai vorrà prenderlo?

Toff. Ciò non vi dia fastidio: v' ha chi parla invece di lui, e meglio ancora.

Bloch. E chi?

Toff. La vostra borsa. Volete voi scommettere, che se vostro figlio fosse anche orbo come la notte, gobbo come il camello, brutto come il diavolo, vi sarebbe ciò non di meno una turba infinita di donne che farebbero a gara per averlo? (*le imita con voce falsa*) È così buono... la sua disgrazia mi commove... io non posso che amarlo... Eh, che una ricca sostanza può rimediare non solo a un difetto, ma a tre, a quattro, a dieci... (*continua crescendone il numero, finchè si ode battere alla porta*).

Bloch. Chi è la? Avanti.

SCENA XI.

POFFLER *e detti.*

Pof. Servo umilissimo, signor Bloch. Io sono stato chiamato da voi per ricevere sotto la mia cura un povero malato in gran pericolo. E chi è costui?

Bloch. Il mio Eduardo, l'unico mio figlio. Egli divenne muto.

Pof. Muto? Ahi, ahi!

Bloch. Non si può strappargli una sola parola.

Pof. Una sola parola? Ahi, ahi!

Bloch. Per altro, egli mangia, beve, dorme secondo il solito.

Pof. Secondo il solito? Ahi, ahi!

Bloch. Cosa gliene pare, signor dottore?

Pof. Cosa me ne pare? Ahi, ahi!

Toff. (Quasi quasi crederei di essere medico anch'io: ahi, ahi! l' ho sempre in bocca.)

Bloch. Abbiate un po' la bontà, signor Poffler, di spiegarvi meglio.

Pof. (*dopo una lunga pausa, con un' aria di molta importanza*) E voi, signor Bloch, sapete di che cosa principalmente si tratti?

Bloch. No: ed ecco appunto ciò che desidero intendere da voi.

Pof. Si tratta di scoprire la sede del male.

Toff. (Ahi, ahi!)

Pof. E che direste voi della mia dottrina, se la indovinassi a prima vista?

Bloch. Ebbene, sbrigatevi . . .

Pof. Ella si trova qui, qui . . . nella lingua.

Bloch. Da vero?

Toff. Voi mi sorprendete!

Pof. Pregovi . . . lasciatemi continuare . . . La lingua, signor Bloch. Voi potreste credere, che la lingua non sia che un pezzo di pura carne . . . Ah no; sappiate che vi sono anche dei nervi.

Bloch. Lo so.

Pof. Sì ? avete anche voi studiata l' anatomia ?

Bloch. Oibò : l' esperienza me ne istruì.

Pof. Possibile !

Bloch. Altro che possibile ! Mia moglie vi soffre delle continue convulsioni.

Pof. Buon prò le facciano. Conciosiacosachè le persone convulse sono sentimentali, delicate, di tenera pasta.

Toff. (Che pasta frolla !)

Bloch. Orsù, ritorniamo alla lingua.

Pof. Sì, alla lingua. La lingua, signor Bloch, riceve la maggior parte dei nervi dall' in sù, dal cerebro ; e ne riceve fino a nove para, quantunque l' ottavo di essi spanda agli altri alcuni ramicelli.

Bloch. Tutto va bene, signor dottore ; ma ciò non ci guida al proposito.

Pof. Eh sì : conciosiacosafossechè questi nervi conducono direttamente alla lingua ; e la lingua, signor Bloch . . . è appunto la nostra meta.

Bloch. Fermiamoci dunque qui.

Pof. Sì, qui ci vogliamo fermare. La lingua, signor Bloch . . . Già m' immagino che ne saprete la figura . . . i movimenti . . . l' officio . . .

Bloch. Sì, sì, tutto.

Pof. Saprete che riposa dalla parte di dietro assai larga, sopra il così detto osso ioide, che rassomiglia quasi ad un ferro di cavallo.

Toff. (Ora intendo perchè certe volte fa così male!)

Pof. Saprete . . .

Bloch. Oh signor dottore, io non desidero delle anatomiche spiegazioni.

Pof. Pazienza, signor Bloch. Abbiate la bontà di tener in freno per qualche poco la vostra lingua. Sotto la punta della medesima trovasi il filetto, che, se fosse mai cresciuto, bisognerebbe scioglierlo, *id est* tagliarlo.

Bloch. Va bene; ma il caso di mio figlio non è questo. Egli diede incontrastabili prove, che il suo filettino non gl' impedì mai di chiacchierare.

Toff. Ed io ne sono testimonio.

Pof. Dunque, se ciò è, andiamo in traccia del male in un altro luogo, e sapete dove? . . .

Bloch. Fate presto soltanto . . .

Pof. Pazienza, signor Bloch. Il male si trova nei nervi.

Bloch. Nei nervi?

Pof. Sì, nei nervi, e di certo nel nono paio.

Bloch. Forse un colpo d' apoplesia?

Pof. Così è, signor Bloch, un colpo d' apoplesia. (*pronunciando queste parole con molta affettazione, batte a caso colla mano sulla testa di Toffolo che, spaventato, cade quasi a terra*). M' intendeste, signor Bloch?

Toff. (Che colpo d' apoplesia!)

Bloch. Discorrendo della causa di questo spaventevole male, v' è mia moglie che pretende essere una forte passione. È ciò possibile, signor dottore?

Pof. Possibilissimo! Le grandi passioni sono per l' ordinario mute.

Bloch. Sì, per un istante; ma un' intera settimana! . . .

Pof. E chi può mai fissare ad una passione il tempo che debba tacere?

Bloch. Ebbene, qualunque siasi l' origine, vi saranno mezzi per salvarlo?

Pof. Mezzi? ah, ah, ah! . . . mezzi? (*con aria di maestà*) Poffler vi sta dinanzi, e voi ne dubitate?

Bloch. Affrettatevi dunque . . .

Pof. Sì, mio signor Bloch, m' affretterò. Spero che vostro figlio sarà perfettamente guarito nel corso di due, e al più di tre anni.

Bloch. Oh mio Dio! tanto tempo!

Pof. Non perdete il coraggio, anche se dovesse durare quattro, ci nque, dieci anni.

Bloch. Ma io son già vecchio, non potrò sopravvivere.

Pof. Basta che sopravviva il figlio alla sua malattia: e ciò speriamolo pure. Fate che venga l' ammalato.

Bloch. (*a Toffolo*) Va, chiama Eduardo.

Toff. (Che razza d' imbroglio!) (*parte*).

SCENA XII.

BLOCH, POFFLER.

Pof. Sembra che voi non abbiate ancora tutta la fiducia nell' arte che noi professiamo.

Bloch. Appunto perchè è arte, mi fido poco. Non tutti quelli che imparano un' arte, divengono artisti e buoni artisti.

Pof. È vero: non tutti i medici posseggono una certa penetrazione, ponderazione, cognizione, nella retta direzione. Ma perciò l' arte non cessa di essere divina.

Bloch. Oh sì! essa ci apre se non altro le porte del cielo.

Pof. Oh per l' anima di Galeno e d' Ippocrate! ci beffereste voi forse... Guardatevi bene. Passarono quei tempi... tempi d' infamia! in cui un Moliere facea dei medici i buffoni del suo teatro. Oh onta! met-

tere in iscena pallidi morti, senza che un medico gli avesse prima ordinato neppure un' oncia di rabarbaro ? . . .
Bloch. Signor dottore, ecco mio figlio.

SCENA XIII.

EDUARDO, TOFFOLO e *detti.*

Pof. Avvicinatevi . . . avvicinatevi di più. (*lo contempla*) Certo, certissimo, egli è muto; si conosce dagli occhi.
Bloch. Dagli occhi ?
Pof. Senza dubbio. Non vedete le parti della macchina come sono stravolte ? esse non eseguiscono più la loro funzione. Quel languido. . . quel bianco-pallido-giallastro, che vedesi nel suo ciglio . . . ah, tutto, tutto dimostra la sua disgrazia.
Toff. Povero mio padroncino! egli parlava così bene cogli occhi!
Pof. Può darsi; ma ora essi sono muti, come la sua bocca.
Bloch. Eduardo, questo famoso medico, il signor Poffler viene per guarirti.
Eduar. (*dà a comprendere che non vi potrà riuscire*).
Pof. Voi mi sembrate anche un poco incredulo.

Eduar. (*accenna di sì*).

Pos. Presto presto, non lo sarete più.

Bloch. Ah se parlasse. . . soltanto come. . .

Toss. (Non come prima.)

Pos. Datemi la mano. (*gli tasta il polso*) Ah, ah! volea ben dire. . . anche il polso è muto.

Bloch. Come, signor dottore, capite anche dal polso?

Pos. Imparai dai Chinesi a tastarlo; e saprete che i Chinesi portarono quest' arte al più sublime grado. Or esaminiamo la lingua.

Eduar. (*si tira indietro*).

Pos. La lingua, vi dico, fuori la lingua.

Bloch. Eduardo, mettila fuori ti prego.

Eduar. (*non vuole*).

Pos. Su via, se non volete mostrarmela, ditemene almeno la causa.

Toss. Oh bella! se potesse dirla, non sarebbe più muto.

Pos. Bene, mio figlio. Una tale riflessione vi fa onore: si vede che avete gran testa.

Toss. Oh, troppa bontà!

Pos. Veniamo, veniamo alla conclusione: non ho tempo da perdere in frivolezze; ho che fare con altri. Vi sono molti sull' orlo della tomba; e questi miseri hanno bisogno di Poffler.

Toff. (Per cadervi più presto.)
Pof. Fuori la lingua.
Eduar. (*ride, poi gliela mostra*).
Pof. (*mette gli occhiali, quindi la esamina attentamente*) Sì, sì, un ignorante giurerebbe essere questa una lingua bella e freschissima. Ma io. . . io ne veggo assai bene e l'infiammazione e la gonfiezza. . . io veggo tutto . . . e per buona sorte ho meco una lancetta. Fuori la lingua . . . ubbidite. Vi farò un taglio come si deve.
Eduar. (*fugge precipitoso*).

SCENA XIV.

BLOCH, TOFFOLO e POFFLER.

Pof. (*gli corre dietro colla lancetta in mano*) Ehi, ehi quel giovine . . . soltanto due oncie . . .
Toff. Nè anche una goccia.
Pof. Signor Bloch, vostro figlio è un ribelle. L' apoplesia non gli colpì solamente la lingua, ma gli offese anche la testa. Vi dico, che vostro figlio è un pazzo, un pazzo muto.
Toff. Se tutti i pazzi fossero così . . .
Pof. Pazzo, sì pazzo. Bisogna prenderlo, le-

garlo, incatenarlo; e quando sarà incatenato, là senza potersi muovere, allora fatemi chiamare. Vedrete che miracoli opererà il dottor Poffler. (*parte*).

Toff. Sarebbe capace di sciogliere la lingua ai morti.

Bloch. Oh Dio! come soccorrerlo? Mi va male ogni prova.

SCENA XV.

ISABELLA *e detti.*

Isab. (*che ascolta le ultime parole di Bloch*). Ve n'ha ancor una, e forse la buona... Giulia.

Toff. Sì sì, Giulia: la più buona medicina è Giulia.

Isab. Cacciate al diavolo l'avarizia. Consideratene le attrattive, e la sua bontà, modestia e sommessione. Ove trovare una nuora migliore di essa?

Bloch. È vero; farò ogni sforzo. Ma Giulia vorrà poi unirsi con un muto?

Isab. Io le ho parlato: le mie lagrime la intenerirono; ed ella è risoluta di accordare la mano all'infelice Eduardo.

Toff. Malgrado tutte le apoplesie? Oh, questa è veramente una giovane singolarissima.

Isab. E chi sa, che la nuova di una conquista da Eduardo così desiderata, non desti nel suo interno una sì forte rivoluzione da sciogliergli all' improvviso la lingua?

Bloch. Chi sa? può darsi. Va, Toffolo, chiamalo qui: digli che non c'entra più il dottor Poffler; che voglio parlargli io medesimo, e di cose importantissime. Celagli però la mia intenzione.

Toff. (Dio ce la mandi buona.) (*parte*).

Isab. Giulia è qui nella camera vicina, io vado a disporla. (*parte*).

SCENA XVI.

EDUARDO, TOFFOLO e BLOCH.

Bloch. Vieni, mio figlio, voglio darti una buona notizia. Sei capace d' indovinarla?

Eduar. (*scuote il capo*).

Bloch. Si tratta di Giulia.

Eduar. (*s' intenerisce*).

Bloch. L' ho esaminata e conosciuta: Giulia è degna del tuo e del mio amore.

Eduar. (*gli bacia con trasporto la mano*).

Bloch. Di' una parola, e Giulia è tua.

Eduar. (*passa alla più viva tenerezza, e sta più volte per parlare*).

Toff. (*fa ogni sorta di buffonerie : gli batte sulle spalle , gli fa vento , onde dargli fiato , e cose simili*).

Eduar. (*si sforza di tacere , e fa cenno a suo padre , che gli è impossibile di sciorre la lingua*).

Bloch. Non puoi ? . . . deponi dunque ogni speranza. Una figlia così virtuosa non vorrà legarsi in matrimonio con un muto.

Eduar. (*si getta dolente a' piedi di suo padre*).

Bloch. Povero Eduardo ! io ti compiango.

SCENA XVII.

Isabella , Giulia *e detti.*

Bloch. Venite . . . appressatevi . . . tutto è inutile ; il suo male è insanabile. Io gli proposi la mano di Giulia ; ma neppur questa offerta gli potè strappare una sola parola.

Isab. Rallegrati , infelice . . . la buona Giulia acconsente ciò non di meno di essere tua.

Bloch. È ciò vero , buona figlia ?

Giul. Sì , a costo di ammutolire anch' io.

Toff. (Oh , sarà ben difficile !)

Giul. Piena di confusione , fuori di me me-

desima, accetto la mia fortuna. Eduardo sarà mio sposo. (*ad Isabella e a Bloch*) Io mi preparo a tergere le vostre lagrime. (*a Eduardo*) Sono contenta del tuo silenzio, mio caro: tu mi ubbidisti, eccoti la ricompensa (*gli porge la mano, ed egli la prende baciandola*). Ora parla, che puoi.

Eduar. (*con somma tenerezza*) Oh miei cari genitori, oh mia cara Giulia . . . dove son io? sogno, o son desto? sarebbe la mia un' illusione? (*a Giulia*) Posseggo io davvero il tuo cuore, la tua mano? (*ad Isabella e Bloch*) Mi benedite voi? Oh cielo! come spiegarvi i miei sensi, se non ho parole che bastano?

Toff. Prodigio! prodigio!

Isab. Che dolce sorpresa!

Bloch. (*minacciando Giulia col dito*) Noi fummo traditi.

Giul. Ah no, mio caro padre. Vi accerto ch' io nulla prevenni di quanto successe; anzi non ne avea la benchè minima speranza. Volendo far prova del suo amore e correggere la sua loquacità, gli strappai la promessa di non parlare finch' io glielo concedessi.

Eduar. Ed io per dargliene prova e rendermi più degno della sua corrispondenza,

non parlai, o miei genitori, finch'ella non me lo permise.

Bloch. Sarà così.

Toff. Prodigio! prodigio!

Bloch. Taci, buffone . . .

Isab. Ah, siate felici sposi . . .

Eduar. Mia cara Giulia . . . diletta consorte, permettimi che dica tre sole parole: *Io ti amo.* Queste replicherò tutti i giorni, e sempre mi sarà di gloria, e fra le tue braccia verrò chiamato il Muto.

FINE DELLA FARSA.

RIFLESSIONI

SOPRA LA FARSA

IL MUTO.

Si può far giocare il ridicolo con più grazia di quello fa in questa farsa l' immortale Kotzebue? Si può frizzare con più lepore? Si può interessare con più naturalezza? Ci son due sorte di bellezza nei pensieri, che in sequela delle percezioni, che affettano l' umana mente, e in conseguenza delle loro combinazioni, il buon senso, ed il gusto esprimono con adatte parole. L' una è la bellezza *assoluta*, che sta nell' isolata verità dell' idea, nella sua importanza, e nelle conseguenze, che trar se ne possono. L' altra è la *relativa*, ossia quella, che consiste in un pensiero, che [illegible] contesto cogli antecedenti riceve risalto, esternando appunto sopra di questi qualche brillante riflessione, che rimarcar faccia, qual vivacissimo lampo, la convenienza, o disconvenienza di alcune loro ovvie applicazioni. Quindi ci son due sorte di spropositi, l' uno quando si dice ciò che in se stesso è falso, e l' al-

tro quando si esprime cosa che non sia a proposito, legata con le antecedenti, e relazione non abbia col discorso che vien tenuto. Sarà uno sproposito *assoluto* il dire v. g. *la terra sta in quiete, e il sole si move:* e sarà uno sproposito *relativo* il dire quando si discorresse v. g. di un pranzo, *la terra si move, e il sole sta in quiete.* Da questo evidente principio deriva che la bellezza dei frizzi d' una commedia consiste in pensieri brillanti per se stessi, e in pensieri che traggon forza dalla combinazion cogli antecedenti. Questi secondi son di molto maggiore difficoltà, perchè derivanti da maggior combinazion di rapporti; e in questi spezialmente scintilla vividissimo lo spirito del Kotzebue. Quest' uomo singolare offrì un esempio ben raro sul teatro. Ei dovrebb' esser dipinto con un piede calzato di socco, e con l' altro di coturno. Ei fu tanto caro a Talìa col giocoso comico, quanto a Melpomene col forte, e patetico drammatico. Trattandosi di questa farsa, mi verrà detto, voi gli fate un elogio? Ma io risponderò: si loda mai Kotzebue abbastanza? e non è egli grande anco nelle piccole cose? Io dovevo è vero avanzar qualche riflessione su questa farsa, e indicarne i di-

fetti, ed i pregi. Ma se volevo accennare i primi non potevo scriver una sola parola: se i secondi, non potevo adequatamente lodarla, se non col dir: *rileggetela.* Il miglior elogio d'una gustosissima vivanda quando se n' ha vuotato il piatto, è il tornarne a mangiare.